HERMANN FRÄNKEL

TESTO CRITICO E CRITICA DEL TESTO

A CURA DI CARLO FERDINANDO RUSSO

TRADUZIONE DI LUCIANO CANFORA

Seconda edizione ampliata

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1983

I FERRI DELL'AUTORE

Hermann Fränkel è stato ricevuto bene nel paese della *Storia della tradizione e critica del testo*; d'altra parte Fränkel e Pasquali sono affini come critici e come scrittori.

Uscita l'opera integrale in Germania, il suo estratto italiano ha costituito una novità anche in Germania; annunziava, per esempio, la postilla di Hans-Georg Beck: « questa è la versione italiana della *Einleitung* del 1964; secondo il prefatore italiano, con Fränkel " la critica del testo è tornata dal cielo sulla terra ". Fränkel viene a porsi accanto a Paul Maas! ». Qualche anno dopo, pubblicando la grande *Grammatik und Sprachwirklichkeit*, Fränkel la avviava con uno smagato « Das ist ein unkonventionelles Buch »; nel '77 riapparivano le similitudini omeriche dell'aurora 1921.

Sulla scia di Louis Havet, nel '69 accennavo al manoscritto drammaturgico; sulla scia del palazzo più o meno perfetto di Dain e di Fränkel, oggi indicherei un manoscritto più lontano, il più utopico e il più critico: la divina *Iliade* sta tornando verso la terra, indenne o quasi, 306 tavolette, esametri 51 per tavoletta, 24 libri e 22 canti, Arctino amanuense, Mileto centro alfabetico e scrittorio, una figlia omerica in sposa ad Arctino. Didascalo del testo, Omero programma anche il silenziamento del primo e del terzo canto, e dà il primato al canto secondo tramite lo Zeus dell'ambiguo proemio. Nel contempo la *Dolonia*, redatta da Arctino e confinata nelle ultime tavolette, viene immessa nel circuito che giunge ora alla notte del dolo, e vi giunge grazie al continuatore Arctino, il poeta dell'avanspettacolo con la spia e i Troiani uccisi nel sonno. Per questa manovra

Omero anticipa e mima l'altalena della *Dolonia*, ossia obbliga il quadro Glauco-Diomede a figurare fuori tema nel libro sesto e gli dà la carica per andare in coda al libro quarto, nella sede tematica e canora; lo scolio nel libro sesto avverte: « questo quadro viene da alcuni trasferito altrove », ma i moderni umanisti diffidano di un giuoco scientifico in un'opera letteraria. Eppure anche gli scolî per la *Dolonia* « fuori e dentro » e per l'*Odissea* conclusa-continuata riconducono a un programma scientifico, insomma matematico. E gli umanisti si perdono anche quello che gli antichi non si perdevano: dietro quei guerrieri e dietro questa e quella battuta innocente, in luoghi deputati Omero sussurra notizie utili a sé medesimo; e per questo *unfair play* un Eraclito voleva frustarlo e cacciarlo dalle gare, come ha ben visto Giorgio Colli. E Omero non sarà l'unico che unisce l'utile al dilettevole; un altro anonimo di Stato, Seneca, addirittura si censurerà cancellando tramite la prosa le rivelazioni utilitarie che poco prima aveva intessuto nella poesia per Claudio (per i ferri rimando a « Belfagor » novembre '79, settembre '82 e gennaio '83, e a « Mélanges Delebecque » 1983).

Hermann Fränkel, per il nuovo incontro con i lettori, si presenta accresciuto delle pagine intorno alle duplici lezioni registrate nell'archetipo. Le ha tradotte, qua e là riducendole, e le ha integrate nell'indice analitico, Onofrio Vox.

CARLO FERDINANDO RUSSO

I FERRI DEL CRITICO

Con Hermann Fränkel la critica testuale è ritornata, a mio vedere, dal cielo sulla terra. Si è poggiata infatti sulla terra di un singolo testo e di rango, come quello dei 5835 versi delle *Argonautiche*. Delle *Argonautiche* Fränkel ha curato a Oxford un'edizione nel 1961 (riveduta nel 1964), e nel 1964 ha pubblicato a Göttingen un volume integrativo: da questo ho tratto le pagine qui intitolate *Testo critico e critica del testo*.

Lo studio di un singolo testo giova alla ricerca dei metodi critici migliori, premette Hermann Fränkel: « così l'aspetto più teoretico scaturisce disinvoltamente dalle esigenze del concreto fine che si persegue e ne risultano spontaneamente esempi istruttivi ». E più oltre, iniziando a parlare delle *Decisioni nel campo della critica testuale*: « Quasi mai si discutono i principî in base ai quali sono state prese in un modo o in un altro decisioni di critica testuale, e vige una comprensibile avversione contro ogni teorizzazione in un campo in cui l'esperienza concreta sta in primo piano ed attrae su di sé la piena luce del nostro interesse. Ma non sembra opportuno lasciare che lo sfondo sfumi nel buio. Spero non sia inutile il tentativo di affrontare con rigore razionale alcuni principî che – quasi mai vagliati, anzi forse mai presi in considerazione così direttamente – conducono nello sfondo un'esistenza umbratile ma della massima influenza sugli sforzi di chi studia criticamente i testi. Durante la discussione, per ragioni di completa chiarezza, si dovrà parlare anche di cose banali ».

A me pare dunque che ora non manchi più tanto quel « libro moderno sul metodo dell'edizione critica », del quale

Giorgio Pasquali registrava l'assenza nel 1932 (alla voce *Edizione critica* dell' « Enciclopedia Italiana »). E non è affatto un male che tale libro non si presenti sotto forma di trattatello universale e di capolavoro di rigore formale.

Cosa di meglio infatti che poter leggere una relazione armoniosa e dinamica di tutti i materiali e di tutti i pensieri via via saggiati per un lavoro testuale durato più anni e che ha divertito il suo autore? E, per giunta, questo vaglio è stato operato da uno che ormai era egregio per studi dello stile e del pensiero, da *Die homerischen Gleichnisse* del 1921 a *Ovid: a Poet between Two Worlds* del 1945, da *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums* del 1951-1962 a *Wege und Formen frühgriechischen Denkens* del 1955-1960 (1968[3]). In *Wege und Formen* Fränkel, come introduzione, delinea una breve storia della propria attività e, fra gli altri, raccoglie lo studio innovatore sull'esametro, al quale Pasquali in « Gnomon » del 1927 contrappose le leggi dell'esametro descritte da Paul Maas: leggi, diceva Pasquali, precisissime e adeguate per diagnosi stilistiche e critico-testuali, ma mute per lo spirito e per l'orecchio perché prive di ogni ragione; non intese dal discente, protestava, perché non intese già dal docente!

Pubblicata dunque a 73 anni nel 1961 l'edizione critica (l'esordio su Apollonio era del 1925), Fränkel ha raccontato poi il nuovo tirocinio, ha mostrato tutti i ferri della sua nuova arte, ha parlato insomma anche dei segreti (e dei miti) d'ufficio. E lo ha fatto con il buon umore del servitore attico che svelava subito i segreti e i miti del padrone di casa a tutti quanti: « ragazzi, giovanotti, uomini, superuomini, e perfino padreterni ». Hermann Fränkel non si rivolge a tutti quanti, ma « a filologi ancora poco esperti della critica del testo »; però, forse pensando ai superuomini e ai padreterni, ribadisce: « ogni manoscritto, e quindi anche ogni archetipo, presenta un testo deformato da errori; così anche, certamente, già il manoscritto dell'autore: *humani nil ab ullo homine alienum puto* » (p. 43).

In Fränkel è frequente questo pensiero sullo stato del manoscritto dell'autore: « Anche se possedessimo il testo genuino delle *Argonautiche*, il testo porrebbe numerosi problemi difficili, e non pochi insolubili » (p. 8), « veramente

io credo che sin dal principio, già prima che le corruttele dovute alla trasmissione incominciassero a deformarlo, il testo di questo poema sia stato pienamente comprensibile soltanto per l'autore » (p. 17). E Fränkel nel volume in tedesco si sofferma al principio sulle fasi della divulgazione delle *Argonautiche*, e conclude: « sebbene noi si sia costretti ad accettare, pubblicare e commentare il testo delle *Argonautiche* così come ci è stato tramandato, non ci può essere del tutto indifferente se esso fu redatto proprio in questa forma dall'autore ovvero se questa forma gli è stata data da un editore estraneo che si basava su più redazioni divergenti ».

Tali pensieri sulla preistoria della tradizione conservata, anche se spesso di natura puramente speculativa, non dovrebbero mai lasciarci indifferenti. Alphonse Dain, un autore che Fränkel ricorda con pochissimi altri, ha cercato perfino di figurarsi le multiformi operazioni che portavano alla costituzione di questo o di quest'altro originale, e ha concluso: « Que de problèmes de composition d'une oeuvre ancienne trouveraient peut-être leur solution si nous étions mieux renseignés sur ces faits! Qu'on retienne en tout cas que, dès le point de départ, l'histoire du texte est liée aux conditions matérielles qui constituent ce que nous appellerions aujourd'hui "la mise en page" de l'ouvrage » (*Les manuscrits*, Paris, 1949, p. 93; 1964², p. 105). Orbene, per un autore di teatro si può constatare anche sticometricamente che due unità di un suo autografo furono scambiate all'origine, quando i singoli elementi manoscritti del dramma vennero ricopiati su un rotolo (« *Le Vespe* » *spaginate e un modulo di tetrametri 18 × 2*, « Belfagor » 23, 1968, pp. 317-324 [versione tedesca aggiornata in *Aristophanes und die alte Komödie*, Darmstadt 1975]).

Fränkel, si è visto, è portato dal suo studio a sospettare il testo tramandato, e dunque ad emendare o almeno a congetturare. Ma già una sola parola di sospetto da parte di un critico educato è sempre d'oro, mentre un suo silenzio si lascerebbe dietro solo degli inerti silenzi. Un critico educato conosce poi la storia della critica testuale, e questa gli mostra che il conservatorismo e il conseguente culto della corruttela è un fenomeno dilettantesco antichissimo.

D'altra parte, conclude Fränkel, « l'editore critico può vivere e sussistere anche senza l'illusione di trovarsi sulla soglia del palazzo del testo perfetto. Per chi abbia interesse ci sono pur sempre, ora ed in futuro, sufficienti occasioni per un lavoro testuale utile e divertente »: sono le ultime parole del *Bilancio finale*, a ragione realistico ed ottimistico.

Bari, novembre '69.

C. F. R.

NOTA DEL TRADUTTORE

Il titolo di questa traduzione delle pp. 123-154 dell'*Einleitung zur kritischen Ausgabe der Argonautika des Apollonios* di Hermann Fränkel riflette l'ordine con cui si susseguono gli argomenti trattati. La premessa è tratta dal *Vorwort* dell'autore. La divisione in parti, capitoli e paragrafi riproduce le suddivisioni dell'originale.

Il testo di Apollonio, cui l'autore fa riferimento con la sola indicazione del verso, è stato aggiunto, e tradotto quando se ne discute l'interpretazione. Le indicazioni bibliografiche incomplete sono state completate. Le note del traduttore sono segnalate con *n. d. t.*

L'« Appendice II », intitolata *Tipologia degli errori*, è tratta dalle pp. 22-47 dell'originale: le parti scelte sono quelle di carattere teorico; sono stati omessi gli esempî. L'indice degli argomenti deriva solo in parte dall'Index III dell'originale, intitolato *Textkritik und Editionstechnik, allgemein*.

Bari.

L. C.

PREMESSA

Quel che credo di aver appreso in generale nel campo della critica del testo, durante un lavoro pluriennale intorno all'edizione delle *Argonautiche* di Apollonio, ho cercato di renderlo utile ad altri, e tra questi a filologi ancora poco esperti della critica del testo; perciò qualche volta dovrò trattare anche cose molto elementari. Gli argomenti a tal fine idonei li ho svolti in modo che emergano problemi e metodi critico-testuali di carattere tipico. Nella sezione « Decisioni nel campo della critica testuale: punti principali » vengono poste *a priori* alcune questioni di principio sulla critica del testo. Forse non è inutile se talvolta vengono vagliati espressamente le idee e i metodi che, come presupposti latenti, sono alla base di ogni sforzo critico-testuale; né è inutile che la ricerca dei metodi migliori venga congiunta con lo specifico compito di approfondire la tradizione delle *Argonautiche* e con lo studio critico di questo singolo testo. Così infatti l'aspetto più teoretico scaturisce disinvoltamente dalle esigenze del concreto fine che si persegue e ne risultano spontaneamente esempî istruttivi.

Una trattazione, a differenza del presente lavoro, rigorosamente sistematica, dai fondamenti amplissimi in

uno spazio ristrettissimo, è la *Textkritik* di Paul Maas (Leipzig, 1957[3], [trad. it. con presentazione di Giorgio Pasquali, Firenze, 1952]). A questo libro incomparabilmente preciso e ricco di contenuto sia lecito rinviare qui una volta per tutte, e così anche alla *Storia della tradizione e critica del testo* (Firenze, 1952[2]) di Giorgio Pasquali.

PROCEDIMENTO
SEGUITO NELL'APPRONTARE L'EDIZIONE

Secondo un suggerimento di Albert Severyns [1] e andando oltre, io qui rendo conto del mio procedimento nell'approntare l'edizione: in primo luogo per fornire una spiegazione degli errori che possono essere sfuggiti durante il lavoro, ed inoltre per chiarire cosa ho cercato di fare e cosa ho tralasciato.

---

[1] *Quelques remarques sur la tradition imprimée de textes anciens*, « Bulletin de la Classe des Lettres de l'Académie Royale de Belgique », 1956, pp. 508-530. Questo saggio mostra con spaventosa evidenza come un testo con apparato possa diventare sempre peggiore di edizione in edizione.

I.

ESEMPLARE PER LA STAMPA

Ho adoperato una copia dell'edizione di Seaton (Oxford Classical Texts, 1900, ristampata poi senza modifiche), completamente corretta da me. Durante questo lavoro di revisione mi sono sfuggiti alcuni errori dell'edizione Seaton [1]. Ma se avessi ricopiato io l'intero testo per la stampa, si sarebbero naturalmente prodotti molti altri errori, come dimostra la nostra pratica con i manoscritti, e nemmeno in questo caso i nuovi errori sarebbero stati eliminati del tutto, anche con un'accurata revisione.

Poiché può essere che io abbia mancato di eliminare errori dell'edizione di Seaton (cfr. nota prec.), qui ha interesse per noi anche il carattere del suo testo. Da parte sua Seaton si è chiaramente comportato in modo analogo al mio: ha mandato in tipografia un esemplare corretto dell'edizione di Brunck (o di una simile, forse quella

---

[1] Per il terzo libro, come ha osservato Francis Vian (« Revue de Philologie », 36, 1962, p. 45, nota) sono passati dal testo di Seaton nella mia edizione questi tre errori: v. 541 τρηρὼν invece di τρήρων, 706 θ' invece di δ' (la parola successiva è ἀμφοτέρῃσι), 712 αἱ invece di αἳ. [Questi errori della prima edizione (1961) sono scomparsi nella edizione corretta del 1964, rist. 1967]. Di norma durante il lavoro di collazione ho intenzionalmente ignorato le varianti di accento: non riesco però a capire come, nel collazionare, mi sia sfuggito il θ'.

di Beck)[1]. Perciò, anche lezioni che figurano nel testo di Brunck, ma che sono congetture o si fondano su di un solo manoscritto, sono passate inavvertitamente nel testo di Seaton, senza che nel suo apparato figuri alcuna precisazione in merito: sì che ne nasce l'impressione che tale lezione sia l'unica tradita. In tali casi, non del tutto rari, è presumibile che a Seaton sia semplicemente sfuggita la nota critica di Brunck[2].

Errori di questo tipo non possono essere passati nella mia edizione, poiché per essa l'apparato è stato costituito *ex novo*. Ciò che, analogamente, avrebbe potuto accadere – ma io spero vivamente che non sia accaduto – non ha nulla a che vedere con l'esemplare a stampa: cioè che prima o durante la stampa sia caduta una nota critica.

---

[1] A tal fine non era adatta l'edizione di Merkel, poiché non segue le consuete regole dell'accentatura.

[2] Per esempio in 2, 1172 (εἴσω δὲ μ έ λ α ς λίθος ἠρήρειστο) Seaton reca nel testo, come Brunck, μέγας, ma omette la nota critica – che invece figura in Brunck – dalla quale si apprende che μέγας è congettura di Hoelzlin in luogo del concordemente tradito μέλας. Lo stesso accade in 4, 1238 (κ ω φ ἡ .... ἄχνη) dove κούφη è congettura di Valckenaer, ed in 4, 1674 (εἰ δὴ μὴ νούσοισι τυπῇσί τε μοῦνον ὄλεθρος) dove λ υ γ ρ ὸ ς ὄλεθρος è un errore del solo Parigino greco 2729 in luogo dell'indispensabile μοῦνον degli altri manoscritti.

II.

METODO DI LAVORO

1. STABILIRE LE VARIANTI DEI MANOSCRITTI ADOPERATI[1]. – Sono state collazionate copie fotografiche dell'Ambrosiano B 26 sup. (= *A*), del Laurenziano greco 32. 16 « Solorano » (= *S*) e del Guelferbitano 2996 (= *G*), del Parigino greco 2727 (= *P*) e dell'Escorialense Σ. III. 3 (= *E*). Per il Laurenziano greco 32. 9 (= *L*) è stata adoperata la collazione di Keil (ed in parte di Del Furia) riprodotta da Merkel, e per controllo è stato collazionato, di su copie fotografiche, il Vaticano Palatino greco 186 (= *V*), copia recente di *L*. Se sulla base di *V*, o altrimenti, si sono affacciati dubbî sull'esattezza dei dati di Merkel, Manfredo Manfredi ha controllato direttamente i passi nel Laurenziano; e nella maggior parte dei casi il dubbio si è rivelato fondato. Come esemplare di collazione è stato adoperato il testo di Seaton, giacché tale testo doveva essere utilizzato per approntare l'esemplare per la

---

[1] Cfr. H. F., *Die Handschriften der Argonautika des Apollonios von Rhodos*, « Nachrichten Gött. Gesell. Wiss. », Philol.-Histor. Klasse, 1929, pp. 164-194, e la sua prefazione all'edizione di Apollonio (1961), pp. VIII-XV. Sul codice Solorano, ricordato nel testo poco dopo, cfr. H. F., prefazione, p. XII: « quondam inter bona Iohannis Chrysolorae, unde finximus nomen » (*n. d. t.*).

stampa. Anche dopo la collazione completa ad opera di Donald Layman e mia, ho riguardato più volte le fotocopie per singole questioni.

La mia conoscenza delle lezioni del Parigino greco 2729 (= *D*) si è limitata a quelle rese note dal Brunck. Ora, per il terzo libro, la collazione di *D* compiuta da Vian ha reso note tre nuove varianti di rilievo; se si potesse generalizzare questo dato proporzionalmente al numero di versi del libro (il che può essere esatto soltanto a un dipresso), bisognerebbe aspettarsi complessivamente da *D*, per gli altri tre libri, ancora nove o dieci varianti di rilievo.

2. Raccolta ed esame di altre varianti e di congetture. – Nella sua edizione del 1828 August Wellauer ha raccolto e discusso criticamente tutto il materiale di cui poteva disporre, tra varianti e congetture. Egli utilizzò collazioni esistenti di tredici manoscritti, tra cui *L*, *G* e *P*, nonché le lezioni di *D* menzionate da Brunck; gli altri nove manoscritti non sono testimonî primarî. Inoltre collazionò le edizioni a stampa e studi critici [1]. Per il materiale più antico mi sono fondato sui dati forniti da Wellauer e solo di rado ho fatto ricorso ai testi originali.

---

[1] Nell'appendice dell'edizione di Shaw (1779) sono, tra l'altro, ristampati i passi dell'*Epistola Critica ad Ernestum* di David Ruhnken (1751) riguardanti Apollonio: ma chiaramente non tutti, perché Wellauer menziona più osservazioni sull'argomento, tratte da quello scritto di Ruhnken, di quante ne riproduca Shaw. Mancano, per esempio, nell'edizione Shaw estratti da Ruhnken su 1, 729 1135 1323 2, 1127.

Ho utilizzato direttamente gli apparati critici e le note di Brunck (1790 e 1810), Wellauer (1828), Merkel (1854), Seaton (1900) e Mooney (1912), e per il terzo libro quelli di Gillies (1928) e Ardizzoni (1958). Non ho adoperato le edizioni di Beck (1797), Hoerstel (1807) e Lehrs (1840).

Degli studî che trattano singoli passi ho esaminato direttamente: H. Koechly, *Emendationes Apollonianae*, Zürich, 1850; A. Platt, *On Apollonius Rhodius*, in « Journal of Philology », 33-35 (1914-1919); O. Damsté, *Adversaria ad Apollonii Rhodii Argonautica*, Rotterdam, 1922; U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Hellenistische Dichtung*, II, Berlin, 1924; A. Wifstrand, *Kritische und exegetische Bemerkungen zu Apollonius Rhodius*, Lund, 1929. La pregevole dissertazione di Horst Faerber, *Zur dichterischen Kunst in Apollonios Rhodios Argonautika* (*Die Gleichnisse*), Berlin, 1932, intenzionalmente (p. 61) si addentra di rado in questioni di critica testuale [1]. Per il resto si è rivelata molto utile la sezione VI (« Einzelstellen ») della rassegna bibliografica di Hans Herter, in « Bursians Jahresberichte », 285, 1955, pp. 401-409 [2].

---

[1] Il lavoro di Faerber espone con straordinaria concisione una massa di osservazioni ottime o buone, in ogni caso sempre interessanti; la struttura del lavoro non è molto chiara e manca il necessario indice dei passi; perciò può essermi sfuggito parecchio durante la mia lettura troppo cursoria.

[2] È sempre più difficile mantenersi a galla sulla corrente della nuova produzione scientifica, che cresce rapidamente di anno in anno. Il postulato secondo cui ogni studioso che produce conosce con assoluta completezza e profondità tutto ciò che ha rapporto con l'ambito del suo lavoro è da tempo divenuto una finzione; per la maggior parte di noi si tratta soltanto di un compromesso. Quanto alle caratteristiche di tale compromesso, entrano in considerazione

3. Materiale tratto da « imitationes ». – Anche imitazioni di passi delle *Argonautiche* possono, se molto fedeli alla lettera del modello, fornire nuove varianti o attestare l'età di quelle esistenti. In rapporto a questo problema ho esaminato piuttosto sistematicamente Valerio Flacco solo per le parti corrispondenti al poema di Apollonio (cfr., ad esempio, l'apparato a 4, 59) e le *Argonautiche orfiche* (cfr. l'apparato a 1, 59 e 94). Ciò che altrimenti ho adoperato a questo fine dipende da segnalazioni di altri o da scoperte casuali. Le *Dionisiache* di Nonno, che dal 1959 sono disponibili in una eccellente edizione, potrebbero fornire certamente – in una ricerca sistematica – ancora parecchi contributi al testo di Apollonio (cfr. per esempio l'apparato a 3, 882 e 1397). Lo stesso vale per Nicandro, Oppiano, Quinto Smirneo e gli scritti geografici.

4. Lavoro sul testo e sugli scoli. – La massima parte del tempo e dell'energia è stata spesa nel tentativo di comprendere il testo, ritornando continuamente su ogni passo, e nel costituire il testo valutando il più rettamente possibile varianti e congetture, già esistenti o da escogitare novamente. Nel far ciò molte cose non le ho potute spiegare né reintegrare come volevo e su molte avrò sorvolato senza coglierne i problemi e le difficoltà. Anche se possedessimo il testo genuino delle *Argonautiche*, la sua interpretazione porrebbe numerosi problemi difficili,

---

non soltanto fattori obbiettivi, ma anche il fattore della migliore economia di lavoro, che varia profondamente da soggetto a soggetto. A me, purtroppo, è negato il dono di assimilare con facilità e subito masse di bibliografia.

e non pochi insolubili; e invece attualmente il poema è per di più mal tramandato.

In secondo luogo sono stati studiati gli scolî, nei limiti in cui sembrava sussistere la possibilità che avessero valore per il testo. La tradizione degli scolî è affatto miserevole. La circostanza che essi siano tramandati in due recensioni complica il lavoro, ma anche offre talora ulteriori elementi per la ricostruzione del senso originario di passi molto corrotti o mutili: ma tali favorevoli circostanze sono del tutto eccezionali.

III.

FORMA DELL'APPARATO CRITICO

1. Apparato « negativo » o « positivo »? Leggibilità dell'apparato. – Sul piano teorico un apparato critico « negativo » è inoppugnabile e risparmia carta. Inoltre, nell'apparato « negativo » debbono essere registrate, con l'indicazione dei rispettivi manoscritti, soltanto le lezioni che divergono da quella accolta nel testo; il resto risulta *ex silentio*.

In pratica però, in una edizione che deve tener conto di numerosi manoscritti, un apparato negativo presenta rilevanti svantaggi che controbilanciano più e più volte il piccolo risparmio di carta[1]. A chi consulta un tale apparato vengono imposti i seguenti sforzi. Innanzi tutto rintracciare ogni volta, su e giù tra testo e apparato, i passi cui si riferiscono le varianti segnalate, per poi, di sotto in su e viceversa, accertare confrontandole in che cosa propriamente si differenzino le varie lezioni. Deve poi a mente, dato che l'editore fa il prezioso e non l'aiuta, con una operazione specifica cercare di dare finalmente una risposta alla domanda che di diritto è la prima e la

[1] Secondo un casuale saggio della nuova edizione, il risparmio è, in media, di una pagina ogni settanta.

più urgente: «Da quale manoscritto l'editore ha tratto la lezione accolta nel testo?». A tal fine deve richiamare alla memoria la lista completa dei manoscritti adoperati dall'editore, per rileggere ormai attentamente la nota critica e vedere quale manoscritto non vi sia nominato [1].

Al contrario in un apparato «positivo» la prima domanda riceve subito una risposta: «la lezione accolta nel testo deriva dal tale manoscritto» ovvero «è congettura»; le varianti e i manoscritti in lizza stanno tutti, in contrasto l'uno con l'altro [2], nell'apparato. Questioni di critica testuale sono spesso già di per sé abbastanza complicate, ed esigono sempre, specie se l'apparato è sintetico, piena attenzione: perciò non si dovrebbe complicarle ulteriormente con inutili molestie [3].

Inoltre, in un apparato negativo l'editore non è costretto a dire chiaramente donde abbia tratto la lezione che accoglie nel testo, il che invece costituisce talvolta una salutare imposizione. E se poi, per errore dell'editore o del tipografo, è caduta la indicazione di un manoscritto, in tal caso, in un apparato negativo, è scomparso

---

[1] Inoltre il lettore non è in grado, leggendo unicamente l'apparato, di farsi un'idea di quanto spesso sia stato adoperato questo o quel manoscritto per costituire il testo. Inoltre, paradossalmente, i codici più frequentemente adoperati appaiono più di rado degli altri nell'apparato, e invece vi figurano spessissimo quelli le cui lezioni sono state per la maggior parte respinte.

[2] Spesso nella mia edizione le parole vengono stampate – al secondo posto e nei successivi – solo parzialmente: ciò per far capire in che propriamente consista la variante.

[3] Certo, bisogna ammettere che uno specialista sopporta senza sforzo tali molestie, e che il detto «sat sapienti» ha un certo *snob appeal*. A me sembra tuttavia ingeneroso che l'editore si appaghi di rivolgersi unicamente agli specialisti.

anche l'unico indizio dell'errore, cioè l'incompletezza dell'elenco dei simboli dei manoscritti.

Anche altrimenti l'editore dovrà dar conto dello stato della tradizione nel modo più chiaro ed elementare possibile. Per esempio userà le semplici maiuscole soltanto come sigle per manoscritti superstiti, e sigle di diverso tipo per il resto; ricorrerà ad abbreviazioni non ermetiche, tali da suggerire la forma intera senza necessità di ricorrere alla tavola esplicativa, e così via [1].

2. Scelta del materiale per l'apparato: alcune direttive (cfr. anche l'appendice I).

a) All'editore, non al lettore spetta il compito di escludere ciò che non è essenziale dall'insieme del materiale. In casi dubbî si è preferito dire troppo anzi che troppo poco.

b) L'apparato dà notizia delle lezioni 1) dei testimonî primarî e delle altre fonti autonome (papiri, tradizione indiretta, scolî) in maniera tale che dalle varianti si ricostruiscano, se possibile, 2) gli iparchetipi, 3) l'archetipo e 4) il manoscritto originale dell'autore; il materiale viene offerto con crescente completezza per i quat-

---

[1] Nella nuova edizione mancano segni separativi speciali tra note critiche inerenti al medesimo verso; all'interno del rigo basta a tal fine lo spazio bianco, ma in fine di rigo non è facile capire se continui la stessa nota critica ovvero ne incominci un'altra. Forse si dovevano anche far spiccare plasticamente le congetture in opposizione alle lezioni dei manoscritti: per esempio al verso 3, 430 (ῥίγιον ἀνθρώποισι κακῆς ἐπαμείβετ' ἀνάγκης) scrivere ἐπιμείρετ' *Fr* :: ἐπαμείβετ' *PE* : ἐπικείσετ' *LASG* :: ἐπίκειται *praefert Lloyd-Jones* (Vian in seguito ha trovato questa lezione nel Paris. greco 2844).

tro gradi [1]. L'editore fornisce per il grado più alto (l'originale) tutti gli elementi di cui dispone (compreso il materiale utile per altre profittevoli ricostruzioni, diverse da quella da lui proposta): per esempio congetture e passi paralleli importanti dal punto di vista testuale, modelli e *imitationes*.

c) All'apparato non appartengono di regola, tra l'altro: congetture che portano fuori strada; le varianti di manoscritti dipendenti da manoscritti superstiti; una parte di quelle false varianti dei testimonî primarî che chiaramente non sono tradizione antica ma si sono prodotte solo in un secondo momento (un'altra parte di questi errori viene invece citata per caratterizzare i varî rami della tradizione, i singoli manoscritti e papiri); ancora, tutto ciò che solo intorno al IX secolo figura nei manoscritti a causa della riforma della scrittura: la separazione delle parole, quasi tutti gli accenti, gli spiriti e l'interpunzione. Riguardo a queste cose l'editore ha libera scelta ed anzi il dovere di una sua scelta personale. Se talvolta l'apparato cita manoscritti per cose del genere, ciò accade non perché si attribuisca valore di tradizione alle lezioni dei manoscritti [2].

---

[1] Alcune evidenti corruttele che erano attestate nell'archetipo come lezioni alternative accanto a quella corretta non figurano nell'apparato della mia edizione (cfr., per esempio, l'apparato a 3, 562 [ἔρρετε, μηδ' ὔμμιν πολεμήια ἔργα μέλοιτο] e l'appendice I; in 3, 945 [τῷδ' αὐτῷ ἐνὶ χώρῳ ἀπεσσόμεθ'....] l'erronea lezione ἐπεσσόμεθ' è di *GPE*, non di *S*). Solo di rado – troppo di rado – l'apparato rende esplicito che si può dedurre o supporre la presenza di una doppia lezione nell'archetipo, sulla base delle varianti esistenti; di solito la deduzione viene lasciata al lettore.

[2] Francis Vian ha fatto osservare che la mia nota critica a 3, 846 τῷ εἴ κεν, νυχίοισιν ἀρεσσάμενος θυέεσσιν (κ' ἐννυχίοισιν libri:

d) Del materiale interessante da altri punti di vista, per esempio per esemplificare corruttele tipiche o non tipiche viene fornita solo una cernita, inevitabilmente soggettiva; cenni interpretativi vengono dati solo di rado.

e) Congetture in apparato: se congetture moderne hanno trovato poi una vera conferma – ad esempio con la scoperta di un papiro che rechi appunto la lezione proposta – certi editori si sentono in dovere di ignorare in apparato la congettura. Giacché, non appena una lezione risulta attestata, essa non varrebbe più come congettura, dato che la *divinatio* è concepibile solo se rifiuta l'intera tradizione. Di fatto però queste congetture che trovano poi conferma – sempre che non si tratti di emendazioni minime – hanno un vivo interesse reale (cfr. *infra* le pp. 58-60). Esse sono per noi l'unico metro obbiettivo per questioni come: quali fondamenti sono buoni e sufficienti per respingere il testo tradito e formulare una determinata congettura? In che misura una congettura può allontanarsi dal testo tradito, e in quali direzioni, per essere credibile? Inoltre, noi in genere concediamo sempre agli autori di congetture l'onore di essere menzionati: dovevamo negarlo proprio quando spetta loro nella maniera più sicura? È anche obbiettivamente importante che si riveli il rango di un critico: tanto più seriamente valuteremo le altre sue congetture che non hanno trovato conferma.

f) Sempre per correttezza e per valutare adeguatamente chi le ha formulate vengono ricordate anche con-

---

κ' ἐννυχίοις τις Brunck: κεν νυχίην <τις>? legebat sch^{L} [Wendel]) è imprecisa. Solo *LAPE* dividono κ' ἐννυχίοισιν, *S* e *G* invece κεν νυχίοισιν. In questo caso non si può decidere con certezza cosa abbia pensato Apollonio (cfr. anche *infra* p. 57 nota 1.

getture precorritrici: cioè tali che non hanno recato – a nostro avviso – la definitiva risoluzione della difficoltà, ma hanno individuato l'intoppo nel testo ovvero hanno spianato la strada alla risoluzione [1].

g) Indicazione di ciò che è dubbio. Da principio io avevo in animo di indicare scrupolosamente in apparato come « suspectum » e « obscurum » tutto ciò che nel testo mi sembrava sospettabile di corruttela o incomprensibile; le due cose sono connesse, giacché un passo oscuro *può*, anche se non *deve*, essere corrotto. Ma poi questo proposito non si poté pienamente attuare per molto tempo. Data la grande massa di punti dubbî nel nostro testo, ove il principio fosse stato rigorosamente applicato, le notazioni « suspectum » e « obscurum » avrebbero a tal punto inondato l'apparato, che sarebbero per così dire annegate nella loro stessa corrente: con la loro continua, monotona ricorrenza avrebbero perduto ogni efficacia. Si aggiunse poi una seconda considerazione, che cioè le difficoltà spesso non risultano evidenti; per cui le notazioni sarebbero rimaste

---

[1] Per esempio in 4, 342:

341 κῶας μὲν χρύσειον ἐπεί σφισιν αὐτὸς ὑπέστη
342 Αἰήτης, εἰ κεῖνοι [κέν οἱ Fränkel] ἀναπλήσειαν ἀέθλους
343 ἔμπεδον εὐδικίῃ σφέας ἑξέμεν

[.... proprio Eeta promise loro che, compiute le lotte, di diritto avrebbero posseduto per sempre l'aureo vello]

la congettura di Castiglioni, κείνῳ in luogo di κεῖνοι, mostra ch'egli giustamente ha trovato difficoltà nell'uso di questo pronome, se esso deve riferirsi alle persone subito prima designate con σφίσιν, e che si aspettava qui piuttosto un dativo riferito ad Eeta. D'altra parte però, neanche per Eeta – appena nominato – il pronome κεῖνος è adatto. [Cfr. anche H. F., *Noten zu den Argonautika des Apollonios*, München, 1968, p. 478].

enigmatiche, se prive di ulteriori spiegazioni la cui ampiezza non sarebbe stata tollerabile nell'ambito di un apparato. Pertanto il lettore non deduca dalla mancanza di tali notazioni che io ritenessi indiscutibile il testo e credessi di averlo sicuramente compreso.

Poscritto sulle oscurità nello stile di Apollonio. – Poiché la questione della comprensibilità è strettamente connessa con quella della corretta tradizione, sembra qui opportuno un cenno sulla poca chiarezza dello stile di Apollonio. Il suo stile è di due tipi che contrastano tra loro in modo nettissimo. Ci sono parti che scorrono in modo vivace e veloce e che si leggono con facilità; e poi altre (più numerose) che ci si deve « preparare », perché la dizione è particolarmente dura e ostica [1]. Sembra che le ragioni fondamentali della non facile accessibilità di tali parti siano queste: l'intenzionale artificiosità della lingua epicizzante; l'altrettanto intenzionale asciuttezza dell'espressione (come se già mentalmente l'autore avesse scartato molto, ritenendolo superfluo, e cancellato poi dell'altro dopo la prima stesura condensandolo in modo più compendioso); ed in terzo luogo una rielaborazione troppo frequente e troppo radicale, per cui è stato elimi-

---

[1] Le questioni sul contenuto concreto e sulla poesia delle *Argonautiche* meriterebbero un discorso a parte. Un contenuto concreto è sempre pienamente presente ed è preciso fino al dettaglio; il contenuto poetico ondeggia tra zero ed una superba altezza. Nel poema di Apollonio la poesia ha una certa parentela con le parti dalla dizione scorrevole o addirittura alata, ma non resta necessariamente estranea alle altre. Ciò che manca completamente a questo poeta, diversamente che al suo avversario, è quel tesoro di *charme* personale che Callimaco possiede a usura.

nato anche l'ultimo residuo di naturalezza. Veramente io credo che sin dal principio, già prima che le corruttele dovute alla trasmissione incominciassero a deformarlo, il testo di questo poema sia stato pienamente comprensibile soltanto per l'autore [1].

---

[1] Inoltre, chiunque scriva sa per esperienza personale che nemmeno il manoscritto d'autore sarà stato privo di errori.

DECISIONI
NEL CAMPO DELLA CRITICA TESTUALE:
PUNTI PRINCIPALI

Osservazione preliminare. – Quasi mai si discutono i principî in base ai quali sono state prese in un modo o in un altro decisioni di critica testuale, e vige una comprensibile avversione contro ogni teorizzazione in un campo in cui l'esperienza concreta sta in primo piano ed attrae su di sé la piena luce del nostro interesse. Ma non sembra opportuno lasciare che lo sfondo sfumi nel buio. Spero non sia inutile il tentativo di affrontare con rigore razionale alcuni principî che – quasi mai vagliati, anzi forse mai presi in considerazione così direttamente – conducono nello sfondo una esistenza umbratile, ma della massima influenza sugli sforzi di chi studia criticamente i testi. Durante la discussione, per ragioni di completa chiarezza, si dovrà parlare anche di cose banali.

I.

SULLA SCELTA TRA VARIANTI TRAMANDATE [1]

1. Preferire le varianti meglio attestate? – Sembra scontato che una lezione tramandata da un manoscritto più degno di fiducia meriti perciò stesso di essere preferita anche quando l'altra variante sembra un po' migliore. La maggior parte degli editori critici agisce secondo questo principio. Nelle pagine che seguono ne sarà vagliata la portata.

Innanzi tutto due parole su di una formulazione drasticamente semplificata del principio in questione. Una teoria che un secolo fa è stata la teoria dominante (vedi Merkel), e che ancor oggi sembra avere creduli seguaci, si può formulare così: « Bisogna sempre seguire il manoscritto migliore e respingere nell'apparato critico le varianti degli altri manoscritti, a meno che la lezione del manoscritto migliore non si possa né mantenere né giustificare in alcun modo; in tali casi si può accogliere una variante dei manoscritti più scadenti ». E si raccomanda il ricorso a questa teoria non soltanto, eventualmente,

---

[1] L'espressione « varianti *tramandate* » esclude a priori quelle varianti particolari dei testimoni primari che già per mezzo della *recensio* possono essere riconosciute ed eliminate in quanto innovazioni tardive; cfr. la sezione B della *Textkritik* di Paul Maas.

come ripiego quando – per ragioni più o meno buone – si tratta di risparmiare tempo e lavoro, ma come l'unico metodo sano. Se tale essa fosse, dovrebbe essere vera la seguente formulazione: « Sebbene innegabilmente anche nel manoscritto migliore figurino alcuni errori, tutti questi errori sono di tal fatta che difficilmente offrono un testo impossibile; in un ' codex optimus ' non figurano errori di altro tipo ». Fornì lo stimolo alla formulazione di questa teoria il desiderio di escludere, nella decisione caso per caso, ogni « arbitrio » da parte dell'editore critico. Il che tale teoria ottiene; ma solo attraverso un atto del peggiore arbitrio. Giacché con rigore tirannico viene decretata una regola schematica che fa continuamente violenza alle circostanze reali. È chiaro che così non va; ma come altrimenti? E che c'entra in questa faccenda il grado di credibilità dei testimonî?

La maggiore o minore credibilità (*authority*) di un manoscritto si può definire il grado di verosimiglianza con cui ci possiamo aspettare da esso che riproduca correttamente un verso o una parola. Ogni volta dunque che operiamo sulla base della credibilità dei manoscritti, ci muoviamo – ci piaccia o no – in un campo cui è inerente il calcolo delle probabilità: il quale, del resto, persino in matematica in parte è precario. Sul momento abbiamo a che fare con la rispettiva credibilità di due manoscritti [1], la quale costituisce una proporzione tra due numeri; per esempio, per due immaginarî manoscritti *Q* ed *R*, 62 : 38%. Questo significa che in media, per ogni cento casi di divergenza di lezione, il comune antenato viene riprodotto

[1] Se i manoscritti sono più di due, bisognerebbe via via appurarne la rispettiva credibilità esaminandoli a coppie.

correttamente 62 volte da *Q* [1] e 38 da *R*. Dunque, per ciascuno dei due manoscritti vengono addotti a giustificazione gli errori dell'altro.

Le cifre ora scelte come esempio, 62 e 38% (più precisamente 61,5 e 38,5%) sono dedotte da quanto si è costatato per *L* e *G* per un tratto di cento versi scelto a caso (cfr. *infra* p. 28) [2]; esse rappresentano dunque per una certa parte del testo (peraltro solo per essa, cfr. *infra* nota 1 p. 33) la differenza tra una riproduzione molto fedele ed una molto difettosa dell'archetipo. In questo brano *L* si rivela 1,6 volte (61,5 : 38,5 = 1,6) fededegno rispetto a *G*: e non cinque o addirittura dieci volte, come istintivamente ci si immagina (anch'io l'ho fatto). L'esiguità di questo fattore è una sorpresa nel caso di manoscritti di qualità così diversa; il fattore della credibilità ha talvolta, già di per sé, peso minore di quel che avevamo pensato.

In secondo luogo, una rispettiva credibilità espressa dalla proporzione 62 : 38% non significa che – in caso di divergenza – la lezione del manoscritto migliore *Q* è esatta per il 62% e che quella di *R* lo è per il 38% ovvero è falsa

---

[1] Ci si dimentica facilmente che la rispettiva qualità di due manoscritti si riferisce alla fedeltà con cui riproducono la lezione del comune modello e non quella del manoscritto d'autore.

[2] Come base per il calcolo percentuale ci servono qui ogni volta cento errori complessivamente commessi da entrambi i manoscritti, dunque ogni volta cento divergenze tra di essi. Questa formulazione si attiene strettamente alla prassi, la quale ogni volta dinanzi ad una divergenza ci impone il compito di dare ragione all'uno o all'altro manoscritto. Se invece vogliamo esprimere anche la maggiore o minore frequenza con cui gli errori sono diffusi per il testo, riferiamo la percentuale piuttosto all'estensione del brano: « In cento versi *L* erra dieci volte, mentre *G* erra nel 16% dei versi, cioè quasi ogni dieci versi ».

per il 62%; piuttosto significa che la lezione di *R* ha un 38% di possibilità di essere esatta al 100%. Se per un miracolo l'editore critico venisse a conoscere con precisione il rapporto reale, dovrebbe – sulla base della rispettiva credibilità – non solo esaudire per *Q* la quota maggioritaria 62, ma anche, per *R*, quella minoritaria 38 (non poi tanto più piccola, in rapporto con la precedente di 1 ad 1,6), accettando nel testo un numero di varianti di *Q* e di *R* proporzionale alla rispettiva credibilità. Entrambe le quote, nell'ambito della loro validità, sono ugualmente cogenti, e cioè – ciascuna in tale ambito – al 100% e non rispettivamente al 62 ed al 38% [1].

In terzo luogo una conoscenza preventiva della percentuale esatta porterebbe fuori strada, giacché gli errori non sono sparsi per il testo in modo uniforme. Dove il copista era stanco o svogliato o distratto gli errori si susseguono uno dopo l'altro, mentre in compenso, in altre parti, sono più rari rispetto alla media generale (cfr. *infra* nota 1, p. 33).

In quarto luogo noi non conosciamo mai le percentuali precise [2]. Supponiamo di cercare, nel corso del nostro lavoro sul testo, di accertare la rispettiva percentuale di lezioni corrette per due dei nostri manoscritti, *Q* ed *R*, via via che esse si manifestano. È subito chiaro che in

---

[1] Il significato delle percentuali è subito chiaro da questo aneddoto. Il chirurgo: « Non abbia paura dell'operazione: solo l'11% dei casi ha esito mortale ». L'ammalato: « Ma se io appartengo a quell'11%, morrò al 100%! ». Il chirurgo: « Niente paura, io ho già più che raddoppiato la mia quota ».

[2] Tranne quando non hanno per noi alcun interesse, quando cioè possediamo il comune modello; in tal caso basta contare fino in fondo le due effettive percentuali. Ma allora i due manoscritti si eliminano, e in loro vece si adopera il modello.

ultima analisi la percentuale di *Q* risulterà superiore rispetto a quella di *R*, ma il fattore preciso della superiorità di *Q* cresce e decresce via via, secondo il caso (cfr. il capoverso precedente). Supponiamo inoltre di aver risolto 50 casi di divergenze, e precisamente 32 volte in favore di *Q* e 18 in favore di *R*, e di trovarci ora dinanzi alla 51ª divergenza. In questo caso è bensì 1,8 (= 32/18) volte verosimile che di nuovo *Q* sarà nel giusto; ma le percentuali – del tutto provvisorie – finora accumulatesi non ci assicurano menomamente che il piccolo incremento ora in questione andrà ad aumentare la percentuale maggioritaria (da 32/18 a 33/18) e non invece, eventualmente, quella minoritaria (da 18/32 a 19/32).

Con ciò tocchiamo il nocciolo della questione. *Una semplice verosimiglianza statistica non può validamente risolvere il singolo caso.* Se una determinata divergenza tra i due manoscritti capiti nella percentuale maggioritaria perché lì effettivamente ha ragione *Q*, ovvero nella percentuale minoritaria poiché autentica è la lezione di *R*, non dipende dalla credibilità del testimonio, ma esclusivamente dallo stato della questione in quel singolo passo. E lo stato della questione si può valutare (quasi) sempre in base a determinati indizî che emergono nel corso di un esame obbiettivo (cfr. *infra* i paragrafi 2 e 3). Anche se in un dato passo gli indizî a favore di *R* sono solo deboli, dobbiamo lasciare che prevalgano contro la sua minore credibilità. Giacché un elemento specifico inerente al concreto caso singolo è fondamento di ben altro peso che non l'elemento vago di una maggiore verosimiglianza in generale. Quest'ultimo non ha più affinità col passo su cui dobbiamo ora decidere che non con qualunque altro, e noi sappiamo bene che in un buon numero di passi esso deve sfumare del tutto, giacché la minoranza è altret-

tanto reale quanto la maggioranza; il nostro passo può benissimo appartenere alla minoranza [1]. E poi, indizî sani (solo questi importano) hanno un fondamento autonomo, mentre la rispettiva qualità dei testimonî può essere sovvertita dall'oggi al domani, ad opera di un nuovo papiro che in questo passo dia ragione al manoscritto peggiore.

È rischio inevitabile e tollerabile che il nostro giudizio p o s s a sbagliare ed anche, talvolta, effettivamente sbagli. Non credo che il testo scorra meglio se la percentuale maggiore viene a bella posta favorita sistematicamente e quella minore ulteriormente diminuita (« Si dà a chi ha.... » etc.), con la conseguenza inevitabile che vengono accolte nel testo più lezioni di *Q* e meno di *R* di quel che sia giusto. Piuttosto, nel momento della diagnosi e della decisione, la rispettiva credibilità dei testimonî in quanto tale [2] va ignorata [3].

Questa conclusione stupirà più che mai qualcuno; a me, per lo meno, è accaduto di stupirmi.

Perciò ecco ora un esempio compiutamente descritto: *divergenze tra L e G nel tratto 1, 450-549 ed una variante*

---

[1] Cosa penseremmo di un medico che diagnostica e cura la malattia *Q*, perché *Q* ha una frequenza più di una volta e mezza superiore alla frequenza della malattia *R*, sebbene i sintomi parlino piuttosto in favore di *R*, sia pure non con assoluta certezza? Persino se *Q* fosse 99 volte più frequente di *R* (ma percentuali così estreme non si verificano neppure lontanamente nel lavoro testuale) il medico dovrebbe rivolgere la sua attenzione piuttosto ai sintomi specifici che alla generale verosimiglianza.

[2] Solo « in quanto tale »; invece non va ignorata se è di natura specifica (cf. *infra*, nota 1 p. 36).

[3] Talvolta le due varianti concorrenti sono entrambe accettabili. Ed allora sappiamo sì in linea teorica che una parte di questi casi apparterrà alla minoranza, ma non sappiamo quali. Perciò non ci resta che procedere del tutto arbitrariamente.

al v. 548. Ho scelto i manoscritti *L* e *G* poiché Merkel fondò la sua edizione in primo luogo sul Laurenziano, un manoscritto davvero molto « buono », ed in secondo luogo, con molto distacco, sul Guelferbitano, cui un conoscitore come Alphonse Dain [1] ascrive, con scherno mordace, una stupidità affatto esemplare. In questo tratto scelto a caso i due manoscritti divergono tra loro ventisei volte: in questi casi *L* riflette correttamente l'archetipo sedici volte, *G* dieci [2]. Quasi tutte queste divergenze sono innocue poiché, per così dire, si risolvono da sé; ma una sola è diversa. È la divergenza riguardante una lettera, al v. 548:

547 πάντες δ'οὐρανόθεν λεῦσσον θεοὶ ἤματι κείνῳ
548 νῆα καὶ ἡμιθέων ἀνδρῶν γένος, οἳ τότ' ἄριστοι
549 πόντον ἐπιπλώεσκον

μένος *L*, γένος *G*. Naturalmente nell'edizione Merkel, come del resto anche in tutte le edizioni precedenti, si trova nel testo la lezione di *L*. Le due edizioni successive, intenzionalmente o per errore, non accolgono nemmeno in apparato la lezione γένος di *G*, sì che ne è nata l'impressione che μένος fosse l'unica lezione tradita. Se così fosse veramente, non verrebbe in mente a nessuno di revocare in dubbio il testo, poiché la parola si adatta senza difficoltà al contesto. Tutt'al più un lettore dall'udito molto

---

[1] *Les manuscrits*, Paris, 1949, p. 170 [= 1964², p. 185].

[2] Esempî di errori di *L*: v. 457 ἀμυβαδὶς (: -μοιβ-), v. 485 φάτ' (: ἔφατ'), v. 491 ἥ (: εἶ). Esempî di errori di *G*: v. 455 σφιν (: σφισι), v. 458 οἶγε (: οἶά), v. 465 ἀτίζει (= ἀτύζει); il salto del verso 535 in *G* è calcolato come un solo errore. Ho messo in conto soltanto divergenze dall'archetipo in qualche modo sicure; erronee divisioni di parole (due volte in *L*) e símili qui non vengono assolutamente in considerazione.

fine potrebbe stupirsi del fatto che il μένος degli Argonauti venga incluso nella visione di cui gli dei si rallegrano; ma si tranquillizzerebbe presto pensando ai vv. 551-552:

> [Πηλιάδες.... ἐθάμβεον, εἰσορόωσαι]
> ἔργον 'Αθηναίης 'Ιτωνίδος ἠδὲ καὶ αὐτούς
> ἥρωας χείρεσσιν ἐπικραδάοντας ἐρετμά

e anche considerando che, come abbiamo appreso poco prima (vv. 542-543), il μένος dei rematori si manifestava con lo scintillio della schiuma, nell'oscuro mare, lungo i fianchi di Argo in corsa (ἀφρῷ δ'ἔνθα καὶ ἔνθα κελαινὴ κήκιεν ἅλμη / δεινὸν μορμύρουσα περισθενέων μένει ἀνδρῶν). È la lezione concorrente del manoscritto deteriore, se le vogliamo prestare attenzione, che suscita un problema di critica testuale. E se consideriamo più a fondo questa lezione, la circostanza sopra ricordata diventa un indizio contro μένος ed in favore di γένος: che un copista – dopo aver scritto μένος cinque versi prima, sempre a proposito degli Argonauti – ricaschi ora nuovamente nella parola che incomincia con μ anzi che introdurne una con γ, è fenomeno più verosimile della spontanea corruzione del μένος di *L* nel γένος di *G*; ed è più verosimile un riecheggiamento del precedente contesto piuttosto che un ritorno del poeta, nel nuovo contesto, sul nauticamente provato μένος dei suoi eroi, pur dopo quello splendido paio di versi (542-543) in sé concluso col suo asciutto pathos realistico [1]. Il nostro ipotetico lettore di poc'anzi si era messo l'animo in pace alquanto frettolosamente per ciò

---

[1] Cfr. « Museum Helveticum », 14, 1957, p. 6.

che riguarda il secondo μένος sol perché il motivo ritornava, intonato piuttosto diversamente, ai vv. 551-552 [1].

Se poi, anche positivamente, passiamo a considerare quale sarebbe l'effetto della variante γένος se fosse autentica, nuovi indizî parlano vigorosamente in suo favore: essa si rivelerà decisamente la « lezione migliore » (cfr. *infra* § 3) che fiduciosamente dobbiamo porre nel testo. Giacché soltanto il meglio si addice bene ad un brano come questo (cfr. *supra* p. 16), tanto esso è puro di scorie (nemmeno un vocabolo su cui si debba almanaccare!), fresco e alato nella sua scorrevolezza (nessuna innaturale collocazione delle parole!), e così ricco di contenuto senza brevità ermetica (nulla che, per colpa di una troppo dura asciuttezza, imponga al lettore infastidito un ritardo della conquista spirituale!); per tacere dell'intrinseco contenuto poetico.

Con splendidi tratti viene descritto come la nave Argo salpasse dal patrio porto per il suo viaggio avventuroso. Gli « dei riuniti » gioirono della visione, quando dal cielo volsero lo sguardo verso νῆα καὶ ἡμιθέων ἀνδρῶν γένος (proviamo, ora, questa lezione). La nave, ora per la prima volta nel suo elemento, era un capolavoro della dea Atena (v. 551); era equipaggiata con « uomini » che erano anche « semidei », anch'essi opera divina, il che Apollonio rileva abbastanza spesso: 3, 402 θεῶν γένος; 4, 1773 μακάρων γένος (congetturale), ed ancora altrove (2, 1223; 3, 365; 4, 1389). Dunque γένος e non μένος si addice a questo contesto; gli dei stavano a guardare, con gioioso orgo-

[1] Nel verso 552 risuona una eco dei vv. 536-543. Il forte e ritmico movimento degli eroi produceva nelle ninfe – intente a guardare ed ascoltare (v. 540) – uno stimolo estetico ed erotico simile a quello di una danza di giovani.

glio, come «ora i migliori tra tutti» loro propria «stirpe», «percorressero il mare».

È presumibile che in questo limpido e solenne passo delle *Argonautiche* il poeta avesse in mente la definizione esiodea dell'età degli eroi: ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἳ καλέονται ἡμίθεοι (*Opere*, vv. 115-116) [1]; solo che il poeta ellenistico ha fuso in una impressiva espressione doppia – ἡμιθέων ἀνδρῶν – le parole di Esiodo ἀνδρῶν e (di poco successiva) ἡμίθεοι; ed ha insieme mutato l'accezione del termine esiodeo γένος dal valore di «epoca» a quello, più intimo [2], di «loro propria discendenza»: poiché ora è con gli occhi stessi degli dei che vediamo rifulgere la schiera degli Argonauti.

Ed ora torniamo alla questione: se la fonte di una variante valga come criterio per valutarne l'autenticità o inautenticità. Dal punto di vista di Merkel la lezione μένος era considerata quasi certa: poiché figurava nel manoscritto di gran lunga più sicuro e fededegno, ricorreva concordemente in tutte le edizioni, e solo alcuni manoscritti, di cui *G* (XIV secolo) era il più antico, recavano in luogo di μένος la variante γένος (cfr. la nota critica di Wellauer). Da allora lo stato della questione è notevolmente cambiato. Giacché, in seguito alla collazione del Solorano, alla lezione γένος tocca la sigla «*SG*», e l'autorità di *SG* (= *w*), rispetto a quella di *L* (ovvero *LA* = *m*), si è rivelata equivalente se non addirittura superiore (cfr. la *Praefatio* della mia edizione, pp. X-XI). Il risultato ora accertato mostra che μένος è un errore particolare di *m*, estraneo persino a *k*, un manoscritto

---

[1] Anche in Corinna (fr. 3, 61 s. Diehl) c'è forse un'eco del passo di Esiodo: (gli dei) εἱρώων γενέθλαν ἐκγεννάσονθ' εἱμιθέων.

[2] Cfr. ancora «Museum Helveticum», 14, 1957, p. 11.

in parte dipendente da *m*. Il nostro esempio, oltre che per mostrare l'insicurezza del fattore ' qualità della fonte ', è istruttivo anche sotto altri due aspetti. Un manoscritto come il Guelferbitano, per quanto spregevole possa apparire al critico in cerca del testo più genuino, in ogni caso – dal punto di vista dell'effettivo numero di errori – non è poi tanto peggiore di un manoscritto eminente[1]; la semplice impressione inganna, e noi forse perdoniamo più facilmente al buon manoscritto i suoi altrettanto insensati errori, che non al manoscritto peggiore. In secondo luogo, una parola tradita non genuina e che dia un senso falso, una parola che diverta in una direzione sbagliata,

[1] Abbiamo contato – *supra*, p. 29 – dieci errori di *L* contro sedici di *G*. Oscillazioni per le cifre assolute e relative da un brano all'altro sono previste *a priori* (cfr. *supra*, p. 26); ma io non mi aspettavo uno scarto quale poi (cfr. *infra* l'appendice I) è risultato per una parte del terzo libro (e cioè 4 errori in *L* contro 17 in *G*). Per approfondire un po' di più questa diffusione degli errori, ho fatto lo stesso conto per altre tre parti: quante volte *L* non riflette correttamente l'archetipo, e quante *G*? Ecco il risultato per le cinque parti (due delle quali sono del primo libro, e si trovano l'una prima e l'altra dopo l'ampia lacuna di *G*, dal v. 561 al v. 860):

1, 450-549: dieci errori in *L*, sedici in *G* = 1 : 1,6;
1, 900-999: cinque in *L*, sedici in *G* = 1 : 3,25;
2, 500-599: nove in *L*, diciassette in *G* = 1 : 1,9;
3, 500-599: quattro in *L*, diciassette in *G* = 1 : 4,25 (massimo);
4, 500-599: dodici in *L*, dodici in *G* = 1 : 1 (minimo).

Complessivamente, per cinquecento versi: 40 errori in *L*, 78 in *G* = 1 : 2. Dunque in questi brani il numero degli errori era più costante in *G* che in *L*. La superiorità di *L* si fonda in gran parte sulle correzioni della seconda mano. In questi calcoli non ho considerato accenti, spiriti e separazione delle parole, e nemmeno la presenza o assenza del *ny* in fine di verso. Le omissioni (in *G*) sono calcolate ogni volta come un errore, indipendentemente dalla loro estensione. Qualche volta non s'è potuto chiarire cosa ci fosse nell'archetipo: se la lezione dell'uno o quella dell'altro, o entrambe; questi casi non sono stati presi in considerazione.

non per questo è necessariamente tale da attrarre su di sé i sospetti (cfr. *infra* § 3): e invece gli editori critici, ottimisti sulla portata della propria arte, sono inclini a postulare proprio questo.

2. Indizî: inclinazione alla corruttela. – Indizî a favore o a sfavore di una variante rispetto alle altre varianti concorrenti si manifestano nei più varî gradi d'intensità, dai più deboli e incerti ai più importanti e decisivi. Secondo la loro natura essi si dividono in due classi fondamentali che possiamo designare con i due *slogans* « inclinazione alla corruttela » e « la lezione migliore ».

Per criterio della « inclinazione » intendiamo il fatto che un deterioramento del testo autentico è più verosimile in una direzione che in quella contraria: esiste cioè una naturale inclinazione della lezione A a corrompersi nella lezione B, mentre il fenomeno inverso correrebbe, per così dire, in pianura o addirittura in salita. Per esempio, nel passo ora analizzato (I, 548), c'era per il copista una pericolosa tentazione di passare inavvertitamente dal termine esatto γένος a μένος, giacché proprio questo sostantivo aveva appena copiato, al v. 543, in un contesto simile; mentre non c'era alcun particolare stimolo per la modifica, in senso opposto, di μένος in γένος.

L'argomento della maggiore verosimiglianza si fonda sulla costatazione che la corruttela in questione (nel nostro caso una corruttela dovuta a riecheggiamento del contesto) sia tipica e consueta. Ho tratteggiato altrove una tipologia delle corruttele più frequenti [1]. Qui, a complemento, intendo soltanto trattare quell'argomento, che si adduce a sostegno di una lezione, detto comunemente

[1] Vedi l'appendice II (*n. d. t.*).

lectio difficilior; giacché riguarda una « inclinazione » di tipo del tutto particolare.

La « lectio difficilior ». – È bensì vero che per l'integrazione di epigrafi vale l'assioma secondo cui il più banale supplemento è il più giusto, giacché la maggior parte delle iscrizioni, per il loro scopo ed il loro contenuto, si muovono nell'ambito di formule; ma nella letteratura vera e propria le cose vanno molto diversamente: ciò ch'è inconsueto non sempre viene evitato, anzi forse viene ricercato. E poiché un editore critico ingenuo è sempre incline a ritenere genuina la lezione più scorrevole, si cerca di reagire col principio della *lectio difficilior*. Esso si fonda su questo presupposto: che una difficile (o, più in generale, una strana) particolarità è esposta, nel corso della trasmissione, al pericolo di venire appianata e normalizzata, ora involontariamente (*a*), ora intenzionalmente (*b*).

a) *Erronea eliminazione di una difficoltà o anomalia nel corso della tradizione*. Se definiamo il « difficile » o « abnorme » come qualcosa che non sia di comprensione immediata per il lettore, appare chiaro quanto facilmente possa accadere che qualcosa del genere non entri assolutamente in testa al copista mentre legge e imprime nella memoria il testo: mentre egli assimila il passo, quella espressione abnorme viene involontariamente sostituita da una più corrente e normale, cioè da quella che il copista, per abitudine, si aspettava di trovare.

Esempio:

.... ἀμφὶ δὲ λαῶν
πληθὺς σπερχομένων ἄμυδις θέον (1, 238-239)

θέεν *L A S G*: θέον *P E*

ἔνθ' ἤτοι πληθὺς μὲν ἐφετμαῖς Αἰσονίδαο
μίμνον ἀπηλεγέως.... (4, 688-689)

μίμνεν *L A S G*: μίμνον *P E*

Se il soggetto singolare di una frase è un sostantivo collettivo, si trova sì talora un verbo plurale, ma è una rara eccezione: quindi è più verosimile che un copista sia scivolato dal plurale nel consueto singolare, piuttosto che aver introdotto di sua iniziativa il caso eccezionale. In secondo luogo è più verosimile che Apollonio abbia voluto adoperare non una volta ma due il plurale con πληθύς, e non già che dei copisti abbiano commesso a tanta distanza il medesimo errore in due passi lontanissimi l'uno dall'altro. In entrambi i passi il plurale è pienamente garantito in quanto, in Apollonio, è la « lezione migliore », poiché riproduce fedelmente un uso idiomatico dell'antico epos: anche nell'*Iliade* c'è il plurale proprio con πληθύς (2, 278 e 15, 305, dunque, per combinazione, due volte anche lì). Sebbene tramandato solo dal meno fededegno dei tre rami della tradizione, il plurale sta bene nel testo.

b) *Intenzionale sostituzione del termine strano con quello normale.* Un copista elimina una difficoltà o per congettura (« Questo deve aver scritto l'autore e non ciò che si trova nel mio modello ») o anche per rendere un servizio all'utente (« Al lettore dev'essere offerto un testo più facile »). Profonde modifiche intenzionali del testo tradito entrano in questione nel caso di rami sospetti o dimostrati colpevoli di arbitraria modifica[1], per esempio nel caso di *k*.

---

[1] Dunque, in questo caso, l'attestazione gioca un ruolo nella scelta delle varianti, ma non nella forma vaga: « lezione attestata da un cattivo testimonio – dunque *a priori* non autentica », ma in

Esortazione a non abusare del principio della «lectio difficilior». – Come s'è detto, tale principio è stato enunciato per neutralizzare una naturale tendenza a preferire la lezione più ovvia; ma tale tendenza è largamente giustificata. E proprio perciò nel principio della *lectio difficilior* è insita una sorta di paradosso: dichiarare autentico ciò ch'è falso sol perché è abnorme. Perciò è sempre raccomandabile, prima di prendere una decisione sulla base del criterio della *lectio difficilior*, fare la controprova chiedendosi: «cosa è qui veramente plausibile: che la lezione strana, poiché più difficile, s'è corrotta in quella più facile, ovvero che la lezione strana è difficile perché è corrotta?» [1].

3. INDIZÎ: LA LEZIONE MIGLIORE. – Οὐδέ τις ἀλλάξει κάκιον, τοὐσθλοῦ παρεόντος. «Se c'è a disposizione la lezione buona (cioè autentica) nessuno vorrà barattarla con una peggiore (cioè con una lezione corrotta)»: così dice Teognide [2]. Anche la nostra professionale critica del

---

una forma precisa: «lezione sospettabile di banalizzazione, se attestata solo in *k*».

[1] Al verso 4, 366 ci troviamo di fronte ad una scelta difficile, perché qui gli indizî tecnici (tendenza alla corruttela, *lectio difficilior*) contrastano con quelli riguardanti il contenuto (lezione «migliore»).

[2] Verso 21. L'argomentazione nel dibattutissimo «sigillo» (vv. 19-24) mi sembra questa: «Voglio che il mio nome figuri nella poesia, così nessuno potrà togliermi la gloria di esserne l'autore». Cioè: «se un altro dovesse recitare la mia poesia e presentarla come sua – e perciò sopprimerà o modificherà questo sigillo –, ci saranno sempre tra i convitati persone in grado di conoscere la mia poesia nella sua forma originaria e quindi di smascherare il plagiario». «La mia poesia può anche subire modifiche nel corso della tradizione: ma ciò non rappresenterebbe che un peggioramento per nulla in grado di gareggiare con l'originale». Anche qui Teognide pre-

testo giustamente fa proprio l'assioma secondo cui la migliore tra due varianti è quella autentica; e giustamente si trascura la debole eventualità che eccezionalmente il testo sia divenuto migliore di quel che fosse di per sé, ad opera di una successiva modifica per mano altrui. La nostra ipotesi di lavoro suona così: « L'autore sa sempre nella maniera migliore ciò che bisogna dire e come ». Chiaramente questa presunzione vale soltanto per testi di qualità letteraria relativamente elevata. Tutti gli altri si sottraggono a tale ipotesi, e, con ciò, alla possibilità di una critica testuale in qualche modo sicura, come anche alla possibilità di una interpretazione sicura [1].

Come definire dunque la lezione « migliore », cioè quella che può pretendere di meritare la preferenza nella *examinatio*?

In primo luogo bisogna considerare tutti i pregi che rientrano nel concetto di qualità letteraria, come la correttezza grammaticale e metrica, l'espressione appropriata, la congruenza con il relativo contesto e molto altro ancora; ma ogni cosa nell'ambito della prassi del singolo autore. Giacché come misura non può valere il nostro gusto, ma

---

suppone che il suo originale sarà noto a molti (cfr. vv. 237-254) e che questi protesteranno contro le falsificazioni e svergogneranno chi le intraprenda. Nessuna meraviglia se Teognide s'è dato pensiero della critica del testo. La sua opera è nata da recitazioni conviviali e ad esse è destinata; a Teognide dev'essere capitato spesso che versi a lui familiari fossero ripetuti in maniera imprecisa; e si sarà irritato specialmente se venivano storpiati proprio i suoi versi. Dunque ha sperato che la diffusione libraria delle sue elegie avrebbe posto fine a questo fenomeno: la qualità del testo autentico avrebbe dovuto trionfare di ogni falsificazione. Ma era una pia illusione, come mostra lo stato del testo giunto sino a noi.

[1] Cfr. H. F., *Wege und Formen frühgriechischen Denkens*, München 1960², pp. 311-312. Le *Argonautiche orfiche* possono fungere da esempio estremo per tali opere di nessuna qualità.

soltanto quello dell'autore ed i suoi intendimenti, quali li possiamo dedurre dall'intera sua opera. Così viene attribuita una parte importante – ai fini della critica testuale – al rilevamento dello stile individuale, non solo nel campo della dizione ma anche in quello del pensiero e delle forme [1].

---

[1] Per esempio per Apollonio sono lecite deduzioni testuali sulla base del criterio della precisione nel dettaglio concreto. Egli infatti ha ricercato quasi pedantescamente l'assoluta congruenza del luogo, del tempo, dei fatti, dell'azione, dei discorsi, dei gesti, con i preannunzî e col contesto. Se uno invece volesse adoperare un criterio del genere per il testo di Sofocle, giungerebbe a conclusioni del tutto sbagliate. In Apollonio quel criterio è operante (insieme ad altri) in modo nettissimo nella questione del verso 3, 775:

773 .... ὡς ὄφελόν γε
774 Ἀρτέμιδος κραιπνοῖσι πάρος βελέεσσι δαμῆναι
775 πρὶν τόνγ' εἰσιδέειν, πρὶν Ἀχαιίδα γαῖαν ἱκέσθαι
[γαῖαν κομίσσαι *mg L*; νῆα κομίσσαι Fr.]
776 Χαλκιόπης υἷας....

[Fossi morta, colpita dalle veloci frecce di Artemide, prima di vederlo, prima che i figli di Calciope giungessero nella terra achea (prima che la nave achea portasse qui i figli di Calciope)].

Secondo il testo – tramandato *quasi* (per fortuna non *del tutto*) concordemente – qui, e soltanto qui, improvvisamente Medea riterrebbe fondato il folle sospetto di suo padre e crederebbe: *a*) che fosse falso tutto ciò ch'era stato narrato ad Eeta sul vello d'oro e sul casuale incontro coi figli di Frisso nell'isola del Mar Nero; *b*) che sarebbero stati invece i figli di Frisso a far venire dalla Tessaglia Giasone con la sua schiera per cacciare, tutti insieme, Eeta dal trono. Dunque, che Medea fosse prigioniera di questa erronea convinzione risulterebbe qui all'improvviso, del tutto incidentalmente e in due parole: altrove invece – sia prima che dopo – Medea parla, sente ed agisce fino al sacrificio di se stessa coerentemente con la situazione reale, a lei ben nota (cfr. « American Journal of Philology », 71, 1950, pp. 128-129).

Allo stile di Apollonio appartiene in particolare la sua lingua omerizzante, il cui studio parve ad un Merkel *l'unico* strumento con cui accostarsi al testo; in ogni caso è *uno* strumento. Parimenti, se una variante è più vicina di un'altra ad un determinato modello, ciò la denota come migliore dal punto di vista della critica del testo. Questo non ha nulla a che fare con una di per sé superiore qualità letteraria (come l'aveva in mente Teognide) ed ha rapporto solo mediatamente con lo stile personale di Apollonio; però l'argomento per cui si preferisce la variante più vicina al modello si fonda su di una presunta intenzione dell'autore.

Una variante può però meritare la preferenza anche per questo: che l'imitazione di un autore successivo è più vicina ad essa che non alla variante concorrente. Con ciò abbiamo completamente abbandonato l'ambito della nostra prima categoria di criterî (la *lectio difficilior*). Vi sono poi altri tipi di indizî occasionali quali ci si rivelano caso per caso.

Tutti questi elementi e gli altri che anche entrano in questione possono facilmente esprimersi in termini razionali, onde fornire, nella maggior parte dei casi, criterî utili (se uno vuole dedicarvi il lavoro necessario) [1]. Ma

---

[1] Ci saranno però sempre dei casi in cui due varianti sono sullo stesso piano. Chi volesse negare questo dovrebbe anche dichiarare di ritenere che per l'autore *le mot juste* fosse sempre uno ed uno solo: non soltanto per le parole-chiave dei varî contesti, ma anche per forme come le congiunzioni, etc. In casi di equipollenza tra varianti, all'editore critico non resta che scegliere schematicamente sulla base della qualità dei testimonî, ovvero del tutto arbitrariamente. Ma può anche far ciò senza rammarico, poiché in quei casi non ha alcuna importanza se nel testo ci sia questa o quella espressione.

certo, in ogni caso, per apprezzare e valutare i criterî c'è bisogno di un ulteriore giudizio; e da questo punto di vista le opinioni possono essere contrastanti, ovvero il giudizio del medesimo editore può subire delle oscillazioni. Ma questo non rende le decisioni di critica testuale così insopportabilmente soggettive da far desiderare di escludere il nostro personale giudizio e la nostra responsabilità e di rifugiarsi in regole schematiche, con la sicura prospettiva di un brutto insuccesso (cfr. *supra* pp. 23-28). Dobbiamo e vogliamo fondarci sul nostro personale giudizio se abbiamo deciso di occuparci di *humaniora*; e dobbiamo e vogliamo farlo nel corso di ogni singola operazione filologica: per esempio nel corso dell'interpretazione del testo, la quale è indissolubilmente legata alla critica del testo. Per fortuna, per l'interpretazione non solo è altrettanto fuor di luogo, ma è anche impossibile coniare regole meccaniche, sull'esempio di un frainteso metodo « scientifico ».

Analogo alla scelta tra varianti tradite è, quasi sempre, il metodo della scelta tra un testo concordemente tradito ed una congettura, come anche il metodo della scelta tra più congetture possibili. La maggior parte di quello che è stato qui detto vale anche per la critica congetturale e non c'è bisogno di ripeterlo nel capitolo seguente.

II.

LA CRITICA CONGETTURALE

1. IL SALTO NEL BUIO. – Il salto nel buio che compiamo ogni volta che abbandoniamo il terreno della tradizione è senza dubbio tale da provocare un certo malessere: non tanto all'autore della congettura, il quale di solito è sicuro del fatto suo, quanto a quelli che si sentono chiedere di approvare questo salto nel buio e di compierlo insieme a lui. Da sempre questo malessere si riveste di obiezioni apparentemente razionali come: « è temerario voler cambiare una parola attestata da *tutti* i manoscritti », ovvero « troppe congetture vengono imposte ad un testo che è tramandato da un manoscritto ottimo e di grande antichità ». Della prima obiezione possiamo liberarci rapidamente.

All'inizio del capitolo precedente abbiamo dimostrato quanto discutibili siano queste due presunzioni tra loro complementari: *a*) « ciò ch'è autorevolmente e copiosamente attestato dai nostri manoscritti, secondo ogni verosimiglianza è autentico », *b*) « ciò ch'è attestato male e scarsamente, secondo ogni verosimiglianza non è autentico ». Il terzo anello della catena suona quindi: « ciò che non è testimoniato ma solo ipotizzato non ha alcuna par-

venza di autenticità, perché contrasta con il *consensus* di tutti i manoscritti ». Così, nel 1828, scriveva Wellauer in una nota: « *contra librorum consensum nihil novare ausus sum* ».

Sarebbe auspicabile che questo modo di pensare fosse superato da tempo, ma temo che ancora sopravviva, e perciò non è affatto superfluo dire in merito un'energica parola. L'obiezione tipica, che fa ricorso contro una qualunque congettura al consenso dei manoscritti, ha press'a poco lo stesso valore di quest'altra opinione: « l'ipotesi che in un passo di un libro ci sia un errore di stampa è da scartare poiché tutte le copie del libro recano in quel passo lo stesso testo ». Giacché, chi propone una congettura presuppone che il testo fosse corrotto già nell'archetipo; ed in tal caso tutti i manoscritti non solo hanno la capacità e il diritto, ma anche il dovere di recare il medesimo errore (ovvero ulteriori modificazioni di esso). L'espressione stessa *consensus* mette fuori strada ed è perciò da evitare. Essa suscita l'impressione che i copisti, per introdurre quella lezione, abbiano compiuto una scelta e manifestato un'opinione, mentre invece hanno, com'era loro dovere, copiato il modello press'a poco come la carta da stampa accoglie su di sé la frase da stampare.

2. Quante congetture? – Ogni manoscritto, e quindi anche ogni archetipo, presenta un testo deformato da errori; così anche, certamente, già il manoscritto dell'autore: *humani nil ab ullo homine alienum puto.*

Nessun editore critico ha mai fatto del tutto a meno delle congetture, ma quante volte si può rischiare il salto nel buio? Ovvero, nel caso particolare: quante corruttele ci dobbiamo aspettare nella tradizione manoscritta di

Apollonio? Invece di dichiarare tale tradizione « egregia » ovvero « pietosa », lasciamo parlare alcune cifre reali. Nella generalizzazione (o, meglio, nell'estrapolazione) esse non possono pretendere neppure lontanamente di essere precise, ma danno un'idea dell'ordine di grandezza.

La prima edizione delle *Argonautiche* nella serie degli « Oxford Classical Texts », del 1900, è concepita in maniera piuttosto « conservatrice »; nella *Praefatio* è detto: « *Huius editionis lex emendationes*[1] *fieri vetat nisi certissimas* ». In essa tuttavia – per una decima parte (scelta a caso) dell'intero poema: 4, 1-584 – sono individuate trenta corruttele della tradizione:[2] in parte accogliendo nel testo congetture o lezioni della tradizione indiretta, in parte con le *cruces*. Di questi trenta intoppi, abbastanza vistosi per indurre persino il più riluttante a riconoscerli nel testo, ventinove sono già individuati nell'edizione di Merkel, del 1854, o prima di essa.[3] Dunque il numero ventinove[4] non rappresenta la situazione del 1900 ma quella del 1854. Se si applica, proporzionalmente, questo

---

[1] La parola inglese per ogni tipo di congettura è *emendation*, ma la scelta del termine non è felice. Tale espressione dovrebbe adoperarsi solo per una « congettura » (*coniectura*) che si riconosca quale riuscita e convincente rettifica di un errore (*emendatio*), e non per i semplici tentativi di correzione che uno può eventualmente rifiutare.

[2] Questa cifra è inferiore a quella che risulterebbe in base ai dati di Seaton: ciò che oggi sappiamo mostra infatti che sono attestate (soprattutto per merito di *S*) cose che per Seaton erano congetture. Inoltre, come al solito, non ho incluso divergenze nella separazione delle parole, nell'accento, etc.

[3] L'eccezione è la correzione di τήνδε in τήνγε al v. 49 eseguita da Headlam (1866-1908).

[4] Ovvero, con una proiezione all'indietro, trenta. Giacché dal tempo di Seaton sono venute meno due delle ventinove modifiche

risultato all'intero poema, si ottengono duecentonovanta corruttele, cioè una ogni venti versi. Dobbiamo pensare che da più di un secolo sia stata raggiunta nel complesso la percentuale di errori ammissibile e che quindi sarebbe insensato e immetodico voler stabilire ancora molte altre corruttele? Tutt'altro. Per quanto possiamo vedere finora, già solo in base ai papiri risulta una più alta percentuale di una corruttela ogni meno che dieci versi; senza contare gli errori infiltratisi nel testo nei primi quattro e più pericolosi secoli della tradizione, né ciò che per parte nostra dichiariamo intollerabile (queste due categorie si identificano solo in parte).

Ecco delle considerazioni più razionali. I ventinove (o trenta) passi corrotti in un decimo del testo tradito possono ritenersi sicuri, giacché, per quel che io so, dal 1854 nessuno se n'è più occupato. Ma, poiché allora la critica di questo testo davvero difficile era ancora agli inizî, tale risultato non rappresenta nulla di definitivo, bensì soltanto uno stadio iniziale nel graduale assolvimento del nostro compito. Anche così, il numero già abbastanza elevato di corruttele individuate e riconosciute opera una larga breccia nel muro di intoccabile rispettabilità, che potrebbe tutelare il nostro archetipo da ogni obiezione al testo che ci tramanda.

La breccia ci impone in modo pressante di entrare e di intervenire spregiudicatamente, nello spirito di un Brunck o di un Köchly. Una volta dimostrato che abbastanza spesso il testo tradito è corrotto, per principio dobbiamo diffidarne in *ogni passo*; e questo significa che

---

testuali (τεκμήρατο di Brunck al v. 73 e θεᾶς di Merkel al v. 241); in compenso i papiri hanno aggiunto tre autentiche correzioni (v. 86, 436, 438).

lo dobbiamo saggiare punto per punto, per vedere se buoni fondamenti ci inducono a respingere la tradizione, senza temere che il numero delle congetture e delle *cruces* possa diventare troppo elevato [1].

---

[1] Io stesso credo sempre più di essermi in generale comportato in maniera troppo cautelosa. Ho anche cercato di tener conto del fatto che l'editore critico suole sopravvalutare le difficoltà da lui scoperte ed i rimedî da lui proposti; ma questa verità generale non ci fornisce purtroppo alcun mezzo attendibile per riconoscere dove in particolare ciò si verifichi e dove no. D'altra parte so benissimo che avrò tralasciato molti punti che presentavano delle difficoltà (come nel caso di 4, 436). Per avvicinarmi di più all'ideale di un sodisfacente riesame dell'intero testo, molte parti avrei dovuto studiarle più a fondo di quel che non abbia fatto.

III.

LE PROSPETTIVE DELLA CRITICA DEL TESTO

Per concludere, valutiamo, con un preventivo realistico, le prospettive riservate o negate all'editore critico: non da un punto di vista puramente teorico, ma considerando come va la faccenda in concreto. Si presuppone sempre che all'opera si dedichi una certa dose di lavoro. Dei molti fattori che entrano in gioco con continue variazioni da autore ad autore e da passo a passo, ricordiamo soltanto alcuni dei più importanti [1].

1. Sussidî. – Le nostre prospettive dipendono in larga misura dai sussidî tecnici a nostra disposizione. Perciò aggiungo qui due parole sui sussidî, quelli sistematici, disponibili per le *Argonautiche*.

La lacuna più grave, e colmabile senza particolare difficoltà, è, data la lingua molto caratteristica di Apollonio, un lessico ovvero un indice delle parole con indicazione completa dei passi. L'indice di Wellauer (1828) è molto lacunoso e ricco di errori. Un indice manoscritto senza pretese, fondato sull'edizione teubneriana minore di Merkel (1852), l'ha compilato il Reich, preside d'Istituto superiore a Freiburg in Breisgau, e nel novembre 1959 l'ha donato al Seminario di Filologia Classica di Freiburg; da quando l'ho potuto consultare, questo indice mi ha

[1] Sia lecito rinviare insistentemente alla *Textkritik* di Paul Maas (Leipzig, 1927[1], 1957[3]; anche in inglese col titolo *Textual Criticism*, Oxford, 1958).

reso buoni servigi. Una fonetica e morfologia di Alois Rzach (*Grammatische Studien zu Apollonios Rhodios*, Wien, 1878, pp. 173 = « Wiener Sitzungsberichte », 89, pp. 429-599) è quanto mai attendibile. Altrettanto egregia è una trattazione della sintassi dei casi ad opera di Oskar Linsenbarth (*De Apollonii Rhodii casuum syntaxi*, diss. Leipzig, 1887); più debole Michael M. F. Oswald, *The Use of the Prepositions in Apollonius Rhodius*, diss. Notre Dame (Indiana), 1904. Per la prosodia e la metrica è utile l'appendice II (con una scelta di esempî) dell'edizione commentata di George W. Mooney (Dublin, 1912)[1]; sugli iati e la loro prosodia Alois Rzach, *Der Hiatus bei Apollonius Rhodius* (« Wiener Studien », 3, 1881, pp. 43-67) dà informazioni esaurienti. Il commento di Mooney è ora integrato, per il terzo libro, dai commenti a quel libro di Anthos Ardizzoni (Bari, 1958) e di Francis Vian (Paris, 1961): Ardizzoni aggiunge anche una traduzione. Purtroppo è fatta in fretta, e troppo spesso porta fuori strada, la diffusa traduzione dell'intero poema a cura di R. C. Seaton (« Loeb Classical Library », London, 1912, poi ristampata). In generale, come punto di partenza del più alto livello possibile, sarebbe ideale (e non utopistica tuttavia) una traduzione, che svolgesse insieme la funzione di commento, come accade per altri autori (per esempio, la *Politica* di Aristotele di Ernest Barker). In tal caso, se necessario, si potrebbero fornire accanto alla traduzione (in parentesi o in altro modo) questi elementi: altre possibilità di interpretazione (per esempio di singole parole) ovvero segni di dubbio; parafrasi integra-

[1] < Mi è sfuggito un lavoro di Alois Rzach, *Studien zur Technik des nachhomerischen Verses*, « Wiener Sitzungsberichte », 95, 1879, pp. 681 ss. (segnalazione di Hartmut Erbse, « Gnomon », 35, 1963, p. 19) >.

tive, se la traduzione non può riprodurre abbastanza chiaramente tutto il pensiero; riscontri interni con altri passi del testo importanti per capire i fatti; e soprattutto aggiunte illustrative al fine di rendere chiaro ciò che si cela nella esposizione più che stringata e ricca di sottintesi di questo poeta.

2. Stile e dizione. – Le nostre prospettive di serbare la lezione genuina scegliendo correttamente tra le varianti, e di ripristinarla dove s'è corrotta nella tradizione, sono particolarmente favorevoli se l'autore scrive in modo convenzionale. E non sono cattive nemmeno quando il suo stile, pur non essendo convenzionale, è però uniforme: in tal caso le eccezioni si verificano il più delle volte nella stessa direzione ed i manierismi si ripetono con una certa costanza. Pessime sono invece quando si debbono prendere decisioni sulla base dello stile e della dizione in un autore come Apollonio. Il suo modo di esprimersi è irregolare: perché non si serve di una lingua sviluppatasi naturalmente ma adopera una lingua di cultura artificiosamente acquisita con lo studio; perché nella scelta e nel significato delle parole ricerca il raro e l'eccezionale; perché imita un dialetto che già di per sé è quanto mai vario. Però, dei dubbî dovuti al dialetto [1], un numero

---

[1] Esempio: I, 646

646 ἀλλ' ἥγ' ἔμπεδον αἰὲν ἀμειβομένη μεμόρηται
647 ἄλλοθ' ὑποχθονίοις ἐναρίθμιος ἄλλοτ' ἐς αὐγάς
648 ἠελίου ζωοῖσι μετ' ἀνδράσιν

[ma è destino ch'essa dimori ora negli Inferi, ora tra gli uomini vivi, alla luce del sole].

Per quel che si arguisce dai vv. 643-645 e dalle altre narrazioni sulle precedenti vite di Pitagora (cfr. soprattutto Eraclide Pontico

relativamente alto riguarda non il senso ma solo la grammatica (forme della flessione, l'uso dei modi, etc.).

Il duplice elemento tipico di Apollonio – lingua molto concisa e descrizione dettagliata del contenuto – produce effetti in prevalenza positivi: ciò ch'è genuino deve essere perfettamente congruente col contesto, senza scoloriture. Se però, in tale lingua concisa, il senso dell'insieme dipende unicamente dalla parola discussa [1], la situazione è più sfavorevole che se nel contesto si trovassero – grazie ad una più prolissa esposizione degli argomenti trattati – altri elementi con cui appurare in modo certo e univoco il senso ricercato.

3. Scelta tra varianti. – Per quel che riguarda la scelta corretta tra due varianti di cui l'una sia attestata o addirittura dai nostri manoscritti o dalla tradizione indiretta, le nostre prospettive sono buone; sempre che, naturalmente, non si seguano dommaticamente principî esteriori e schematici [2], ma si valutino le varianti come

---

fr. 89 Wehrli), i vv. 646-648 dovrebbero trattare di questo: che la capacità mnemonica dell'anima non viene menomata nemmeno dalla morte del corpo. L'unico passo che possa riferirsi in qualche modo alla « memoria » è la fine del v. 646; perciò lì ci vorrebbe μέμνηται. Ma non è facile spiegare come questa parola d'uso comune avrebbe potuto essere soppiantata nella tradizione dal raro μεμόρηται (« *lectio difficilior* »). Forse Apollonio ha adoperato una parola ancora più rara, come per esempio la forma, per noi non attestata, μεμόνηται?

[1] Come per esempio in 1, 61 (ἀριστεύων *PE*; ἀριστήων *LA SG*).

[2] Cf. *supra*, pp. 23-28. Ascoltando un intervento ad un congresso mi ha colpito un'altra teoria, che sembra godere di una certa diffusione: che si dovrebbero cioè seguire per principio i manoscritti piuttosto che la tradizione indiretta. Di tale teoria non furono addotti i fondamenti. Presumibilmente alla base di essa c'è l'opinione secondo cui « chi cita lo fa, forse, a memoria, e quindi in modo impreciso » (ma se ciò sia vero dipende unicamente dalla natura del singolo caso),

meritano in base alla loro intrinseca qualità. In questo campo possiamo riuscire più convincenti se raccogliamo numerosi buoni fondamenti che concordemente parlino in favore dell'una e contro l'altra variante. Ed è consolante pensare che, già in una scelta alla cieca, avremmo una possibilità del 50% di cogliere nel segno, sicché anche un tenue indizio ci porta dalla parte della maggiore verosimiglianza. Anche se entrambe le varianti sono corrotte, ciò non implica affatto che le nostre prospettive siano scarse (cfr. *infra* nota 1, p. 56). Tuttavia scelte sbagliate non mancheranno; ma ognuno dei nostri lettori e continuatori è libero di operare una scelta diversa. L'apparato di per sé stimola proprio a questo, e la spontanea indignazione nei confronti di un'erronea scelta dell'editore fa anche troppo.

4. Scoperta di guasti quando la tradizione è concorde. – Alcuni guasti si tradiscono da sé senza un nostro intervento. In altri casi basta solo una modesta attenzione per scorgerli, nel caso che uno abbia in mente l'eventualità di guasti del genere; a questa categoria appartengono alcune trasposizioni di brani piuttosto estesi. Ma per il resto le nostre prospettive non sono buone. Ché, invero, nel caso di divergenze tra varianti della tradizione già il costatarne l'esistenza ci costringe automati-

---

ovvero l'opinione secondo cui « i copisti del testo contenente la citazione erano meno familiari con lo stile dell'opera da cui la citazione è tratta che non quelli che l'hanno copiata per intero: e quindi si sono sbagliati più spesso » (ma questo elemento fondato sulla verosimiglianza può valere soltanto se si tratta di parole, forme, costruzioni, etc. che siano più usate nell'opera da cui è tratta la citazione che non nella lingua comune). In ogni caso questo principio non può essere generalizzato fino a farne una norma astratta.

camente a dichiarare corrotta una delle due: ma nel caso in cui manchino varianti l'editore critico deve prendere lui l'iniziativa e porre il problema. Mentre interpreta il testo verso per verso, deve stupirsi se c'è qualcosa di strano, deve condensare il suo imbarazzo in un dubbio preciso sulla autenticità e indicare con precisione il luogo e il tipo della corruzione. Se poi a lui (o ad altri dopo di lui) riesce anche di trovare una plausibile modifica per merito della quale il testo ci guadagna molto, si può inversamente osservare che giustamente egli aveva sentito una difficoltà, e proprio quella, e proprio in quel punto [1].

Ma c'è il rischio non piccolo che l'iniziativa venga meno *a*) perché il guasto non fu visto sebbene potesse essere rilevato, ovvero *b*) perché effettivamente il guasto non era visibile. Inoltre *c*) un guasto può essere stabilito a torto.

a) In un numero imprecisabile di casi noi trascureremo per negligenza visibili errori della tradizione [2].

---

[1] Questo rassomiglia alla diagnosi cui si perviene, in medicina, tramite terapia: dal fatto che un certo rimedio specifico migliora radicalmente lo stato del paziente, si deduce che il paziente è affetto dalla malattia relativa a quel rimedio.

[2] Esempi. In 4, 436:

.... εὖτ' ἂν πρῶτα θεᾶς περὶ νηὸν ἵκηται
(περὶ *codd.*; μετ[α P. Oxy 2694)

io non avrei dovuto lasciare indiscusso l'impossibile περί; il libro di Oswald sulle preposizioni in Apollonio fornisce il materiale per condannare tale lezione. – 1, 781 τῷ ἴκελος προπόλοιο (πρὸ πόληος *legebatur olim*) κατὰ στίβον ᾔιεν ἥρως [a lui simile, camminava l'eroe sulle orme dell'ancella]. Prima dell'utilizzazione di un papiro Amherst da parte di Wilamowitz (1923), una sola volta – che io sappia – era stato sollevato un sospetto nei confronti del testo tradito:

Almeno ad alcune di queste trascuratezze sarà rimediato in seguito se un numero adeguato di altri studiosi scorrerà il testo con vigile attenzione.

b) D'altra parte esistono anche guasti testuali decisamente invisibili, come mi è accaduto di costatare in tanti casi. Al verso 1,548 la modifica di γένος in μένος è avvenuta per fortuna abbastanza tardi per consentire che si conservasse anche la variante corretta: e soltanto questo puro caso ha impedito che lo splendore del bel passo fosse offuscato per sempre da una macchia nascosta (cfr. *supra* pp. 28-34). Inoltre, accanto ai casi singoli, esistono intere classi di errori che – date certe circostanze – determinano un danno introvabile. Se interi versi, essendo stati saltati, sono scomparsi, il contesto circostante può richiudersi sulla lacuna come l'acqua su di una nave affondata. Ancora, la fine di un verso può risultare radicalmente modificata: in tal caso può essersi fatto strada nella mente del copista il ricordo di un altro verso, proprio perché la parte finale di esso si adatterebbe bene al contesto; e se veramente si adatta, noi non notiamo che quella fine di verso è corrotta: forse molto corrotta. Se poi una chiosa è scritta in margine ed un copista, per errore, ha tolto dal suo nido la parola autentica facendo lo sgradito regalo di sostituirvi la glossa sinonimica, può

---

o perché l'espressione πρὸ πόληος è strana in questo contesto, o perché non si capiva a chi riferire le parole κατὰ στίβον, ovvero per il passaggio dal singolare ᾖιεν del v. 781 al plurale ἔβησαν del verso successivo. Già solo questa correzione operata dal papiro (προπόλοιο in luogo di πρὸ πόληος) doveva bastare per curare a fondo, con un solo salutare scossone, due mali: *a*) un'ingenua fede nell'autenticità di tutto ciò che – sulla base della nostra «buona» tradizione – si riesce, all'occorrenza, a tradurre; *b*) la lusinghiera illusione secondo cui tutte le grossolane divergenze dal testo originale anche per gli editori critici dovrebbero essere lampanti.

non essere possibile scoprire l'illegittimità del bastardo. Le congetture dei copisti, infine, mirano allo scopo di restaurare il testo autentico: è dunque possibile che tali congetture – anche se sono errate – sembrino talvolta all'editore critico – ignaro, nella sua lettura senza pretese – parte integrante del testo autentico.

c) Dato che c'è sempre il rischio che un guasto testuale individuabile passi inosservato, l'editore critico fa bene a nutrire sempre una vigile sfiducia verso il testo tramandato. Deve però stare in guardia anche dalla propria fretta e dall'inclinazione a condannare precipitosamente il testo tradito; tuttavia qualche volta cadrà ugualmente vittima di questo inconveniente. In tal caso il danno è minore che se un guasto reale è stato trascurato ed accolto nel testo alla leggera. Giacché un tentativo sbagliato può facilmente essere confutato e respinto da altri studiosi, se ormai la questione è stata posta in discussione; invece accade più difficilmente che una dimenticanza – che si lascia dietro soltanto un disattento silenzio – venga rilevata da altri. E dove abbiamo sospettato ingiustamente il testo, ciò dipende essenzialmente da una comprensione insufficiente, alla quale giova la ulteriore discussione: e l'interpretazione ne trae profitto.

Giacché, in generale, l'interpretazione non solo è un presupposto della critica del testo, ma anche trae vantaggio da essa: quanti passi si comprendono più a fondo perché si è stati costretti da un problema testuale a vagliarli e rimeditarli con più cura!

5. Congetture. – Una volta evitato il pericolo che senza discussione venga accolto nel testo qualcosa di discutibile, il dubbio sollevato sull'autenticità della parola tramandata può essere espresso in apparato con «suspec-

tum », « exspectaveris.... », « fortasse .... », etc. Se l'editore ritiene di essere sicuro di una corruttela, o introdurrà nel testo una congettura o segnerà una *crux*.

Di gran lunga la maggior parte delle congetture necessarie, e che effettivamente si adottano, è lavoro di *routine*: evidenti errori di scrittura si correggono nel modo che il contesto chiaramente esige. Ma anche le congetture che vanno molto al di là della semplice *routine* hanno un'ottima prospettiva di successo. Lo dimostra il fatto che in seguito molte congetture sono state confermate da nuovi testimonî: manoscritti, tradizione indiretta e soprattutto papiri. Dunque i metodi ed i criterî a nostra disposizione sono effettivamente pratici ed una *educated guess* è del tutto accettabile (cfr. *infra* pp. 60-61).

Una congettura (sia che si discosti poco, sia che si discosti molto dal testo tramandato), in compenso dello svantaggio di non essere fondata su di un testimonio, ha però, per il lavoro concreto, qualche vantaggio rispetto alle varianti tramandate. Di queste, in quanto naturali prodotti secondarî del processo di tradizione, sappiamo che possono rappresentare, per la costituzione del testo, tanto del buon materiale quanto scoria e scarto; e così può capitare che non dedichiamo ad una variante l'attenzione che merita. Le congetture invece sono artificiosamente formulate apposta per lo scopo che di volta in volta si propongono, e ad esso adeguate: sicché ci aspetteremo sempre da loro un qualche interesse (tranne che non abbiamo un particolare pregiudizio contro ogni attività congetturale).

Inoltre, sull'editore critico esercita un effetto stimolante la libertà, bene accetta, di modificare una congettura preesistente ovvero di sostituirla con una migliore. Ancor più alacre è l'editore se la corruttela l'ha stabilita

lui per primo e tenta di escogitare lui la soluzione; il nuovo punto di partenza e l'inoltrarsi in un terreno nuovo stimolano in lui energie altrimenti sopite.

6. METRICA. – In un testo poetico, il migliore amico dell'editore critico è la forma metrica. Essa rivela automaticamente alcuni errori e quasi sempre anche il luogo preciso dell'errore. Quando si tenta di sanare un passo corrotto, essa restringe drasticamente il numero delle possibilità da prendere in considerazione; tanto più aumentano, di conseguenza, le nostre prospettive di cogliere nel segno [1].

7. INTERPRETAZIONE DELLA TRADIZIONE. – Si manifesta di continuo ogni volta che entrano in ballo separazione delle parole (cfr. *supra* p. 13) e interpunzione. In entrambi i casi le nostre prospettive in generale sono molto buone. Per la separazione delle parole i manoscritti hanno già fatto il grosso del lavoro e c'è solo poco da correggere. Dove una diversa separazione delle parole dà anche un diverso significato, possiamo scegliere quasi

---

[1] Un caso esemplare ricorre in 3, 775, dove la *varia lectio* dell'archetipo (γαῖαν κομίσσαι mg *L*; γαῖαν ἱκέσθαι *codd.*), alla quale di necessità facciamo ricorso (cf. *supra* nota 1 p. 39), è per parte sua ugualmente corrotta: πρὶν 'Αχαιίδα † γαῖαν κομίσσαι / Χαλκιόπης υἷας. Qui una imbattibile coalizione di metrica, grammatica ed esigenze del testo ci assicura la vittoria. È necessaria (1) una parola trocaica, (2) che incominci con consonante semplice, e (3) che termini per vocale; dev'essere un sostantivo (4) femminile (5), all'accusativo singolare (6); il senso esige che col sostantivo ricercato concordi l'aggettivo 'Αχαιίδα (7), ed entrambi debbono servire da soggetto di κομίσσαι (8), giacché c'è già un oggetto (o viceversa); ma innanzi tutto (9) il risultato dev'essere del tutto congruente con la complessa azione svoltasi nei libri secondo e terzo!

sempre con sicurezza appunto fondandoci sul senso (per esempio tra οὐδ' ἔτι ed οὐδέ τι); e negli altri casi la divisione ha poca o nessuna importanza [1].

---

[1] Per esempio in 3,48:

ἔσχεθεν εἴσω τέ σφε κάλει, καὶ ἀπὸ θρόνου ὦρτο

non siamo in grado di immaginare se Apollonio abbia pronunziato σφ' ἐκάλει (cesura pentemimere) ovvero σφε κάλει (cesura femminile). In una clausola come ουδενόησεν (3, 126) o αμμεσάωσεν (3, 323), nemmeno Apollonio doveva aver chiaro a chi spettasse l'*epsilon*, poiché ciò non faceva alcuna differenza per la pronunzia.

IV.

I PAPIRI

Il successo che, coi nostri sforzi, conseguiamo presso gli specialisti dipende da due fattori imponderabili: la qualità della nostra esperienza e del nostro giudizio nella critica del testo e la capacità di valutazione di chi critica le nostre doti critiche.

Ma il sorgere dell'era dei papiri ha posto fine alla condizione in cui è sempre soltanto l'assenso o il dissenso degli specialisti a dire l'ultima parola: quando interloquisce un papiro, talvolta esso parla con assoluta autorità. Il vantaggio che ce ne viene va molto oltre le singole rettifiche del testo. Abbiamo ormai, per la prima volta, uno strumento obbiettivamente operante, per il controllo e la valutazione dei fondamenti del nostro lavoro critico-testuale quale l'abbiamo finora praticato [1]. Innanzi tutto,

---

[1] « Per la prima volta » in quanto i nuovi dati fanno luce su di un ambito che prima era avvolto per noi nel buio più completo. Un altro tipo di controllo si verifica correntemente – da sempre – ad ogni nostro progresso negli ambiti che ci sono stati sempre accessibili. Soprattutto, e innanzi tutto, esso si verifica – quale autodisciplina per noi – ogni volta che adoperiamo del nuovo materiale, che rafforza, modifica o confuta le opinioni che avevamo sino a quel momento: per esempio se collazioniamo un nuovo manoscritto o

guardandoci indietro da un punto di osservazione indipendente, possiamo rilevare progressi e regressi di carattere tipico, che sono stati compiuti nello studio di un passo [1]; inoltre veniamo a sapere in modo veridico quali metodi e quali ipotesi portano allo scopo, e quali invece portano fuori strada; dunque possediamo una misura valevole per giudicare la maggiore o minore capacità di questo o di quel critico dell'epoca passata.

La definitiva sentenza che i nuovi dati fanno cadere su vecchie ipotesi, deduzioni e metodi di lavoro, è quindi di valore sommamente attuale, poiché anche per il resto noi seguiteremo a lavorare – in generale – senza l'aiuto dei papiri, solo sul fondamento dei manoscritti; e la sentenza è efficace in tutta la sua intensità solo quando ha *anche un effetto postumo*.

Solo là dove già in precedenza la critica del testo ha lavorato per conto proprio, senza l'aiuto dei papiri, si può riconoscere fin dove essa può arrivare con le proprie forze ed in che modo. Perciò non si può che salutare con favore il fatto che solo piuttosto tardi i papiri incominciassero a venir fuori e che anche ora non vengano fuori tutti insieme, ma a poco a poco ce ne siano sempre di più: a condizione, naturalmente, che nel frattempo non si rimanga inerti ad aspettare.

Il controllo della nostra attività critico-testuale ad opera dei papiri è però soggetto a due limitazioni. La prima si comprende da sé: tale controllo sopravviene sol-

---

troviamo una nuova importante attestazione o escogitiamo un nuovo argomento.

[1] Perciò nell'*Einleitung zur kritischen Ausgabe der Argonautika des Apollonios*, pp. 13-14 (su 2, 921) e 23-25 (su 2, 1227) ho riconsiderato diffusamente la storia di questioni che sono state risolte definitivamente da un papiro.

tanto sporadicamente, c'è o non c'è per un puro caso [1]. La seconda limitazione è che la testimonianza dei papiri rassomiglia ad una strada a senso unico: si manifesta in modo attendibile soltanto in una direzione, in opposizione cioè alla tradizione manoscritta e mai nel senso opposto, quando cioè concorda con essa. Quando infatti il papiro reca qualcosa di nuovo – che sia chiaramente autentico – in opposizione agli altri manoscritti, attesta un errore della nostra tradizione e talvolta conferma o corregge una congettura già esistente; dove invece il testo del papiro si accorda con una lezione tradita su cui s'erano avanzati dubbî, questo non significa ancora che il dubbio fosse infondato e che la congettura debba cadere, ma soltanto che la corruttela – se c'è – era penetrata precocemente nel testo. Alcuni errori dei nostri manoscritti ricorrono identici nei papiri.

Le prospettive che abbiamo o non abbiamo nella nostra attività critico-testuale si lasciano istintivamente misurare in relazione ai varî sentimenti che suscitano in noi le nostre esperienze papirologiche. L'apprezzamento che si fa di noi stessi ne viene talvolta avvilito, ma anche, e più spesso, sollevato. È deprimente ogni indicazione di cose che avremmo dovuto notare ma non abbiamo notato; in compenso veniamo confortati da ogni conferma di buoni successi della nostra arte, quali furono realizzati in passato da bravi critici del testo, e sono stati invece misconosciuti, peggiorati, disprezzati da critici meno bravi, per angosciosa timidezza o per principî

[1] Oltremodo deludente è l'esperienza così frequente – e simile al supplizio di Tantalo –, per cui il papiro, lacunoso com'è, ci pone dinanzi agli occhi un brano problematico, ma fa scomparire il testo proprio là dove arriviamo al punto decisivo.

aberranti. Se una congettura apparentemente arrischiata, nata dalla simbiosi di comprensione razionale e fantasia creatrice, in seguito viene contraddistinta, per opera di un papiro, col sigillo dell'autenticità, ciò desta entusiasmo: come quando nelle scienze naturali una audace teoria trova conferma nel momento in cui ci si rivolge, con l'esperimento, alla natura stessa.

Purtroppo però nella critica testuale non siamo in grado di ricorrere di nostra iniziativa all'esperimento, ma dobbiamo rimetterlo al puro caso, se e dove vuole aiutarci.

BILANCIO FINALE

Le nostre prospettive variano profondamente secondo la natura del materiale su cui di volta in volta ci basiamo, secondo il tipo di compiti che di volta in volta ci si pongono, secondo le nostre individuali e mutevoli capacità.

Tuttavia molti problemi difficili sono affatto solubili; e d'altra parte ci sono anche cose in cui non abbiamo assolutamente alcuna prospettiva, per il semplice fatto che un problema, pur essendoci, si rende impercettibile. Ma a mio avviso l'editore critico può vivere e sussistere anche senza l'illusione di trovarsi sulla soglia del palazzo del testo perfetto. Per chi abbia interesse ci sono pur sempre, ora ed in futuro, sufficienti occasioni per un lavoro testuale utile e divertente.

APPENDICI

I codici citati sono l'Ambrosiano 120, del 1420 circa (*A*); l'Escorialense Σ III 3, del XV sec. (*E*); il Guelferbitano Augustano 10. 2, 4°, forse del XVI sec. (*G*); il Laurenziano 32. 9, del 960-980 (*L*); il Parigino 2727, del XV sec. (*P*); il Laurenziano 32. 16 (Solorano), del 1280 circa (*S*); inoltre $m = LA$ e $w = SG$.

Fränkel descrive e studia tutti i codici alle pp. 55-91 dell'originale.

I.

PROSPETTO COMPLETO DELLE VARIANTI DI *LA SG PE* PER APOLLONIO, *ARGONAUTICHE* 3, 500-601

1. Scopo di questo prospetto. – L'apparato critico della mia edizione dà conto solo di una minima parte delle varianti dei manoscritti. I criterî informatori della scelta del materiale sono stati esposti sopra in enunciazioni teoriche. Illustrerò ora a complemento – con un esempio concreto – come nella prassi si sia realizzata tale cernita [1]. L'esempio è stato scelto soltanto in un secondo tempo, sicché non ha potuto dal canto suo influenzare in alcun modo la forma dell'apparato critico per questa parte del testo.

In secondo luogo il prospetto completo delle varianti deve servire a dare un'idea più realistica dell'aiuto che effettivamente forniscono i manoscritti ed in particolare ciascuno di essi. Quasi tutti noi, nell'intera nostra vita di filologi, non abbiamo mai occasione di venire in contatto diretto coi manoscritti; anzi, tutto ciò che sappiamo in questo campo

[1] In pratica l'apparato non dev'essere scarno e crittografico al punto che se ne possa giovare senza tormentosa meditazione soltanto un espertissimo critico del testo (cf. *supra*, nota 3, p. 11); e nemmeno circostanziato ed annacquato con cose futili, al punto che persino il lettore bene intenzionato rimanga ben presto disgustato dall'uso di un apparato del genere: giacché il contenuto effettivo è troppo esiguo rispetto alla massa di materiale da cui il poveretto deve emergere! L'editore critico non ha purtroppo la forza per costringere i lettori all'uso corrente dell'apparato; ma è responsabile se essi ne sono respinti per colpa sua.

ci viene dagli apparati, in una scelta ch'è determinata dallo scopo cui mira. Il quadro della tradizione manoscritta che così otteniamo rassomiglia ad una fotografia abbellita artificiosamente, in cui pustolette, macchie, rughe ed ombre vengono abitualmente ritoccate. Nessuna meraviglia quindi se ci facciamo un'idea troppo ottimistica della qualità dei manoscritti e troppo ostinatamente ci rifiutiamo di abbandonare la lezione di un « ottimo » codice o di respingere la lezione unanime di tutta la tradizione in favore di una congettura.

2. Struttura del prospetto. – Sono elencate su tre colonne le varianti – rispetto al testo della mia edizione oxoniense – dei manoscritti *LA SG* e *PE*, con l'indicazione in parentesi della lezione del testo. Un asterisco indica che la variante figura nell'apparato dell'edizione.

Non viene data notizia:

1) di tutto ciò che è entrato nei manoscritti per la riforma della scrittura (cf. *supra* p. 13), e cioè:

a) varianti relative allo spirito (molti errori del genere figurano anche in *L*) o all'accento: cioè, sia errori d'accento sia un'accentatura fondata su principî diversi. Per esempio *L* omette sistematicamente l'accento delle preposizioni (3, 534 ἀπο μεγάροιο καταστίβον); e così in *G* (e nella mia edizione) non c'è mai l'accento grave in fine di verso;

b) separazione e spaziatura delle parole: i manoscritti realizzano ciò solo in parte e alcuni solo di rado;

c) divisione delle parole: al v. 529, per esempio, *PE* scrivono περὶ ἄλλων invece dell'avverbio περίαλλα;

2) della presenza o meno del *ny* efelcistico in fine di verso;

3) della presenza o meno dello *iota* nei dittonghi impropri: per es. ωι ovvero ῳ ovvero ω; solo in *L* lo *iota* c'è regolarmente, altrove manca per lo più o (quasi) sempre;

4) dell'uso di abbreviature (per esempio μ͂ρς al verso 524) o di compendî, specie per desinenze come ος, ης, ας, εν etc. (molto numerosi nel « Solorano »: vedine le fotografie nell'edizione del terzo libro a cura di Ardizzoni).

3. Prospetto.

III 500		τούσδε (: -σγε) *S*	
501	φράσατο (: -σσ-) *A*		= *PE*
		ὑπόεστιν (: -έστην) *G*	
502			πάντεσι (: -σσ-) *E*
505			ἔοιπεν (: ἔειπεν) *E*
506		ὅ χ' ἔρξομεν (: ὅ κ' ἔρ-) *SG*	
507			(ὅσον) τ' om. *P*
		*[ἐνὶ pro ἐπὶ scrib. ?]	
510			ἐντύνεο (: -ναιο) *P*
511			οὐδ' (: εἰ δ') *P*
			τι (: τοι) *PE*
	*πάγχυ (πάγχυ γε *E*) θυμὸς ἐῇ ἐπιπέποιθεν (ἐπεπέ- *G*) libri (: πάγχυ post ἐπὶ)		
513	*πάπτηνε (: -πταινε) *LA*	= *SG*	= *PE*
514		*[σχήσομαι εἰ scrib. ?]	
517	*υἷες (: υἱέε) *LA*	= *SG*	= *PE*
518	οἰνείδης (: εἰ-) *LA*	= *SG*	= *PE*
522			μετέειπε (: -πεν) *E*
524	ἔσσεσθ' (: -σθαι) *LA*	= *S*	
	αἰνέσιμον (: ἐναισ-) *A*	ἐνναίσι- *S*	
		ἄμμιν (: ὔμ-) *G*	
527		ἀφειδήσαντες (: -τας) *G*	
	*ἐλέσθαι (: ὀλ-) *LA*	= *SG*	= *PE*
528		ἐνιτρέφεφετ' *G*	
529			περὶ ἄλλων (: -ρίαλλα) *PE*
530	ὅσσ' (: ὅσ') *LA*		
531			πυρὴν (: -ρὸς) *E*
		μειλίσετ' (: -σσ-) *G*	
	*ἀυτμὴ (: -μὴν) *LA*	= *SG*	
533	*ἱερῆς (: -ρὰς) *LA*	= *SG*	= *PE*
534		ἀπομμεγάροιο *S* (ut solet)	
535		*[εἴ ἑ pro εἴ κε (εἴ τις *S*) scrib. ?]	
536		ἀέθλος (: -λῳ) *S*	-λων *PE*
537	αὐτοῖσι (: -σιν) *LA*		= *PE*
538		πάλιν om. *G*	
539			πειραθείην (: -ρηθ-) *E*
541		(τρηρὼν invece di τρήρων per errore nell'edizione)	
542	*αἰσονίδαο (: -δεω) *LA*	= *SG*	= *PE* (errore consueto, cf. 3, 752)
	ω *κόλποις *L* (: -πῳ ?)		-ποις *PE*

543		*[περικάππεσεν susp.]	
		αἶψα (: ὦκα) *S*[1]	
544		θεοπρεπέων (: -προπ-) *G* =	*PE*
	*ἀγόρευεν (: -ρευσεν) *A*		= *PE*
546		ποι (: πη) *G*	
548	*ἀθερίζειν (: -ρίξειν) *LA*	= *SG*	= *PE*
550	ἔσεσθαι (: ἔσσε-) *A*	= *G*	= *E*
		μειλίχιος (: -λιχος) *G*	
551		*οἶτον *S*: μόρον *G* (: πότμον ?)	
			ὑπεξέλυξε (: -εξήλ-) *E*
555			ἐπήνεσαν (: -νησ-) *PE*
561	λεύσοντες (: -σσ-) *A*		= *PE*
		γρ^αι λεύσσοντες supra βλέποντες *G* (: λεύσσοντες)	
	*ἐρητύεσθε (: -τύονται) *LA*	= *SG*	= *PE*
		ἀέθλου (: -λων) *S*	
562	ὔμμι (: -μιν) *LA* (ὔμ- *A*)	ὔμμι *SG*	
	v. l. πέλοιτο (: μέ-) *L*	πέλοιτο *G*[2]	
563	δὲ om. *A*		
	ὑπεροπεύειν (: ἠπ-) *A*		
565			μάλα (: μάλ') *P*
566		δέ γ' (: δ' ὄγ') *S*	
567		ἀγόρευσεν (: -ρευεν) *G*	
568	*ἔαδεν (: ἕ-) *LA*	= *SG*	= *PE*
569			στελέσθω (: -λλ-) *E*
			αὐτὰρ (: ἀτ-) *P*
571		δὴν (εἶ supra) (: δὴν) *S*	
	*nescio quid om. post-σθαι *LA*	= *SG*	= *PE*
	πτήσοντες (-σσ-) *A*		
575		ἔλος (: ἔλεος) *G*	
577, 578		*vss. om. *G* (omeoteleuto)[2]	
577		δόμοιο (: -μου) *S* (ex ἑοῖο)	
	πε (: περ) *A*		
578	*μινύαισι (: -ῃσι ?) *LA*	-νύεσσι *S*	-νύαισι *PE*
579			*διαδηλήσωνται (: -σονται) *PE*
580			ὑπέκδετο (: ὑπέδεκτο) *P*
582		νήιος (: -ον) *G*	
585		ἐνιμμεγάροισιν *S* (ut solet)	

---

[1] Questo avrebbe dovuto figurare in apparato poiché αἶψα potrebbe essere una lezione alternativa dell'archetipo (conservata solo in *S*).

[2] Questa *varia lectio* dell'archetipo è chiaramente dovuta solo a riecheggiamento del contesto dopo la clausola del v. 552 (ed inoltre dei versi 559 e 560), perciò non figura in apparato: ma sarebbe stato meglio menzionarla.

588		ἑρμείην (: -είαν) *P*
590		ἔσσεται (: ἔσσεσθαι) ante corr. *P*
593		αὔλεια (: -λια) *P*
594	*νόσφιν δ' (: -φι δὲ) *LA* = *SG*	-φι δ' *PE*
599	*χρῆναι (: χρειώ) in textu *L* = *SG*	= *PE*
600	*[ἀπάτην pro ἄτην Platt]	
601	*κε καὶ ἐλδ- (: καὶ ἐελδ-) *LA*: κε καὶ ἐελδ- *G* [1]	
	*[†ἐελδομένους πέμπεν†]	

---

[1] (Al verso 601). Forse, prima della riforma della scrittura, nel testo c'era κεελδ- (with καὶ written above), cioè κε ἔλδ- (ovvero κ' ἐελδ-) corretto in καὶ ἐελδ-; giustamente quindi in *SPE* c'è καὶ ἐελδ-, male in *LA* κε καὶ ἔλδ ed in *G* κε καὶ ἐελδ-.

II.

TIPOLOGIA DEGLI ERRORI

Svolgimento e rischi della copiatura. – Per chiarire la nostra esposizione sulle corruttele è necessario innanzi tutto ricordare le quattro operazioni da cui risulta una copia [1] ed insieme alcuni tipi di errori involontarî che possono sfuggire durante la copiatura.

a) Il copista legge nel modello un breve tratto che chiameremo « pericope ». Gli errori tipici in questa fase sono di tre generi: attacco da un punto sbagliato, lettura erronea (per esempio scambio di lettere simili) ed erronea interpretazione nell'atto di leggere. Il rischio di fraintendere era molto grande nella scrittura antica, quasi del tutto priva di segni diacritici: accenti, spirito aspro e dolce, separazione delle parole (questa manca quasi del tutto anche nei manoscritti superstiti), interpunzione.

Le possibilità di lettura erronea e di fraintendimento non si possono classificare in modo sodisfacente, poiché la natura benigna non ha posto loro limiti. Un tipo di interpretazione erronea è il riferimento di un aggettivo ad un sostantivo non pertinente, fraintendimento che induce il copista a modificare involontariamente la desinenza dell'aggettivo.

b) S'imprime nella mente la pericope e deve ricordarla

---

[1] Cfr. A. Dain, *Les manuscrits*, Paris 1949, pp. 38-43 [1964², pp. 41-55]. Dain dal canto suo rinvia al Desrousseaux.

finché non l'ha messa tutta per iscritto. Ciò facendo può, tra l'altro, dimenticare o ricordare male qualcosa.

c) Si detta la pericope mentre la scrive: o a voce alta, o articolando le parole senza voce, o soltanto a mente. Ciò facendo può tralasciare o dettarsi male qualcosa.

d) Mette per iscritto la pericope secondo la propria dettatura. Ciò facendo può tralasciare, fraintendere, scrivere male qualcosa, ovvero interpretare male ciò che si è dettato. A tali erronee interpretazioni sono dovuti, tra gli altri, gli errori di iotacismo: quando cioè si scrive in fretta una parola di suono uguale a quella dettata, ma di grafia diversa.

1. Salti e trasposizioni

Salti e trasposizioni di varia ampiezza sono tra gli errori più comuni. Varie ne sono le cause, secondo che si tratti di singole parole, di intere frasi o versi, o di gruppi di versi.

Singole parole possono essere saltate già durante la lettura del modello, o mentre il copista si imprime nella memoria la pericope, o mentre se la detta, o mentre la scrive. Invece l'omissione di interi versi può dipendere da questo: che il copista, ricopiata per intero una pericope, mentre cerca nel modello la continuazione, riattacca da un punto sbagliato (« attacco erroneo »).

Spesso da un'omissione dipende una trasposizione. L'errore viene notato ed aggiunta la parte mancante; l'aggiunta viene eseguita alla fine del verso o – se lo spazio non basta – per es. sul margine; e nella successiva copiatura l'aggiunta viene inserita fuori posto: per esempio troppo avanti, se si trovava sul margine superiore e viene ricopiata meccanicamente in questa posizione, ovvero troppo dopo se era stata eseguita sulla parte libera del margine inferiore. (Naturalmente omissioni possono dipendere anche dal fatto che il modello era danneggiato – così nel Guelferbitano –, e trasposizioni di una certa ampiezza da spostamento di fogli nel modello – così nel Laurenziano).

Sempre, quando c'è una trasposizione, vi hanno contribuito due o tre persone. *Primo caso*: un copista s'accorge da sé di aver saltato qualcosa del suo modello e l'aggiunge

nella sua copia; poiché il posto spettante al passo saltato è ormai occupato da altro testo, il copista deve collocare il passo altrove [1]; in seguito un secondo copista, trascrivendo progressivamente il testo, colloca il passo fuori posto. *Secondo caso*: è un'altra persona che rileva l'errore e lo rettifica aggiungendo ciò che manca; questo secondo personaggio – correttore o lettore o copista che ricopî a sua volta l'esemplare scorretto – deve disporre, oltre che del testo lacunoso, anche di un esemplare integro per ripristinare la parte mancante; da terzo personaggio della serie funge il copista che mette fuori posto la parte aggiunta [2].

Scoperta di lacune e di trasposizioni.

a) *Lacune*. Se in un passo buoni fondamenti mostrano che interi versi (singoli versi o gruppi di versi) sono caduti, io sono meno contrario all'ipotesi di una lacuna che non si soglia oggi per lo più. Inoltre postulo che anche altrove debbono essere caduti altri versi senza lasciare alcuna traccia.
L'omissione di versi è tutt'altro che rara, anche là dove mancano le condizioni per un salto dall'uguale all'uguale.
E come potrebb'essere diversamente? La fase più delicata della copiatura è il nuovo attacco, all'inizio di una nuova pericope, e l'attacco più delicato è all'inizio di un nuovo rigo. Quando trascrive un verso epico, il copista fa sempre coincidere il nuovo verso con la nuova pericope, e quindi l'inizio di verso – che è sempre anche un inizio di rigo – diventa un punto doppiamente critico per il salto di parte del testo: salto che, per di più, in questo caso si tira dietro la caduta di un intero verso o addirittura di più versi. Se di qui dedu-

---

[1] Come mostrano i manoscritti superstiti, quando un copista si corregge può anche aggiungere versi omessi di seguito ai versi già copiati, nello spazio non ancora riempito al momento in cui s'accorse dell'errore. In questo caso il copista pone dinanzi ai versi in questione dei numeri che restaurano la corretta successione. Il copista che viene dopo può tralasciare o ignorare i numeri, e così trasporta troppo avanti i versi aggiunti.

[2] Alle pp. 26-31 dell'originale figurano: « Caduta o spostamento di singole parole », « Omissione o spostamento di interi versi », « Omissione o spostamento di più versi » (*n. d. t.*).

ciamo che tali *gravi* danni testuali possono prodursi *leggermente*, il paradosso della nostra affermazione è solo apparente: « pesante » e « leggero » sono su due piani del tutto differenti [1].

Si aggiunga che tali omissioni spesso si sottraggono alla capacità di correzione del copista, giacché lo stimolo ad accorgersi dell'errore o è debole o manca del tutto. Ché, mentre per esempio una parola scritta male ha buone possibilità di dare nell'occhio perché contraria al senso o alla metrica, la mancanza di interi versi (e quindi spesso di intere frasi) colpisce molto meno o addirittura non colpisce affatto: anche se l'attenzione del copista doveva essere rivolta a qualcosa di più che non soltanto al singolo verso o alla singola frase.

Che prospettive abbiamo dunque di scoprire e dimostrare la caduta di interi versi? Chiaramente è solo un puro caso se il testo rivela una frattura, se cioè i brani che precedono e seguono la lacuna non sono tra loro congruenti dal punto di vista grammaticale, stilistico o del contenuto, o se manca qualcosa di indispensabile per la narrazione (come per esempio tra 1, 1029 e 1030, ovvero tra 2, 102 e 103). Nessuno di siffatti indizî *deve* manifestarsi in ogni caso di omissione; piuttosto è possibile che ampî tratti del testo scompaiano senza determinare una lacuna percettibile. Ci sono più casi di omissione di interi versi di quel che noi sappiamo o potremo mai sapere.

Un'ultima deduzione. S'è visto che ampie omissioni possono sfuggire facilmente, e che una parte di esse è tale che noi non siamo affatto in grado di sospettare l'effettivo guasto: dunque i procedimenti della nostra critica testuale ci danno un'idea troppo favorevole della completezza del testo tradito, e si è di solito più scettici che non si convenga dinanzi alla presunzione di una lacuna. Qui la nostra esperienza

---

[1] Qui non vale – come s'è visto – la massima altrimenti esatta: « Quanto più *grave* è una corruttela (cioè quanto più radicalmente la copia si allontana dal modello), tanto più *gravemente* era turbata l'attenzione del copista quando commetteva l'errore, e tanto più difficilmente può essere accaduto (e tanto più inverosimile è prevedere) che ci sia un tale errore ».

non ci aiuta, anzi ci danneggia. Vi sono soltanto due correttivi: considerazioni teoriche quali quelle che siam venuti facendo e la costatazione delle molte omissioni che commettiamo noi scrivendo (io per lo meno ne commetto parecchie); se poi accade che scopriamo quasi tutti questi nostri errori e li rettifichiamo, ciò è perché siamo in grado di ricordare quel che volevamo scrivere.

b) *Trasposizioni*. Fin qui ci siamo occupati della semplice omissione di versi. Con ciò intendiamo quei casi in cui la faccenda si è conclusa con l'omissione. Ma, in alcuni dei casi di omissione, la parte mancante è stata in seguito ripristinata nel testo. Questi casi si dividono a loro volta in due gruppi: se l'inserimento nel testo della parte caduta è riuscito, è come se non fosse mai accaduto nulla; ma se fu realizzato male, i versi in questione ci vengono tramandati in un posto sbagliato. Anche con le trasposizioni, così come con le omissioni, dobbiamo fare i conti più di quel che si creda di solito.

Per la scoperta di una trasposizione ci si offrono più numerose e più valide superfici d'attacco che nel caso di semplice lacuna. Nel caso più favorevole sono presenti criterî di tre tipi e ciascuno può essere sostenuto da molti buoni fondamenti. 1) Nel punto da cui provengono i versi spostati si determina – dopo il loro allontanamento – una frattura; ciò è stato già abbondantemente spiegato, poiché costituisce l'unico tipo di indizio per le semplici omissioni. 2) Là dov'è attualmente tramandato il passo è fuori posto, o perché danneggia sensibilmente un buon contesto o perché esso stesso lì non si adatta o perché così due brani del testo figurano in ordine invertito. 3) Se il brano viene riportato nella sua sede originaria esso si adatta assai felicemente al vecchio-nuovo contesto.

2. Erronea ripetizione di versi

Mentre l'epica antica abbondava di ripetizioni di versi o di gruppi di versi (certamente con positiva sodisfazione e non soltanto per rendersi più facile l'improvvisazione), l'epico ellenistico si preoccupa di un'equa mescolanza di ripe-

tizione e di variazione. Egli non si è permesso quasi mai di ripetere immutati o quasi interi versi, tranne pochi casi in cui per determinate ragioni fa ripetere testualmente, *more Homerico*, ad un interlocutore le parole di un altro. Altrimenti, il fenomeno si manifesta, salvo mio errore, sette volte nel nostro testo delle *Argonautiche*: ma in tre è chiaro che c'è un errore ed in un quarto è ben possibile.

3. Interpolazione di interi versi

4. Assimilazione di forme della flessione

Accade spesso che un copista, mentre legge o mentre tiene a mente la sua pericope, riferisca un aggettivo (o un participio, o un sostantivo etc.) ad una parola non pertinente del contesto, e che senza addarsene cambî conformemente ad essa il caso della flessione. Quasi tutte le congetture che rettificano errori del genere sono state generalmente accolte.

5. Riecheggiamenti del contesto

Sono tra gli errori più comuni di una tradizione manoscritta (nella mia edizione i passi riecheggiati vengono citati con « ex.... »). Il più delle volte, ma non sempre, sono determinati da una certa rassomiglianza: o a somigliarsi sono proprio le parole in questione, o le parole precedenti sono identiche e si tirano dietro il medesimo seguito di prima anziché quello che ci vorrebbe ora, ovvero influisce l'identità di sede nel verso, o altro ancora. Per lo più nel riecheggiamento risuona qualcosa ch'era stata scritta non molto prima, ma neanche questo è sempre vero: in 2, 358 il corretto τ' ἐνετήιος è stato spodestato dal simile μενεδήιος del verso 114; questo termine era così caratteristico che è riemerso dall'inconscio dopo centoquarantaquattro versi. L'eco può richiamare alla mente del copista anche un passo simile, a lui familiare, tratto da altre opere.

6. Drastica modifica di clausole

La genesi di questo errore è evidente. Si può ammettere senz'altro che il copista terminerà *ogni volta* la pericope con una fine di verso. Se dunque egli fa delle pericopi troppo lunghe e tenta ogni volta di tenere a mente un intero verso senza riguardare nel frattempo il modello, può aver presunto troppo della sua memoria: alla fine della pericope (che coincide con la fine di verso) il ricordo del modello s'è indebolito e nella memoria del copista subentrano, per associazione, altre clausole. Così può introdursi nel testo qualcosa di completamente diverso, preso talvolta da molto lontano, come accade in 2, 779.

7. Parole soppiantate da glosse

8. Preposizioni e preverbî errati

Preposizioni e preverbî sono elementi brevi e banali, spesso solo vagamente significanti. Né attirano su di sé l'attenzione durante la lettura, né s'imprimono in modo sicuro nella memoria. Perciò vengono facilmente sostituiti da altri nel corso della tradizione.

9. Erronea separazione delle parole

La divisione della scrittura di un testo greco in ragione degli elementi di pensiero, cioè delle parole, fu introdotta nel IX secolo o prima. Per segnalare tale divisione non si adottò all'inizio la separazione delle parole, ma l'accento su ogni parola (anche su quelle che nella pronuncia non ne avevano affatto), l'uso obbligatorio dell'apostrofo e di entrambi gli spiriti, una rudimentale interpunzione. Solo a partire dall'età della stampa le parole vengono separate l'una dall'altra con uno spazio (prima ciò accadeva in modo più o meno sporadico). Ma allora si sarebbe dovuto nuovamente riformare il rozzo sistema: il molesto spirito dolce, inutile com'è, sarebbe dovuto scomparire, dato che non lo si pro-

nuncia; analogamente si dovevano eliminare gli accenti fittizî sulle parole atone.

Tutto ciò che nella nostra tradizione dei testi è accaduto *solo in seguito* a questa riforma della scrittura, per esempio la separazione delle parole, non è impegnativo per noi.

10. Congetture della tradizione

Prese per sé, le « buone » congetture di copisti o redattori non si possono riconoscere come tali poiché forniscono un testo sodisfacente, che può passare per autentico anche quando il congetturatore non lo ha azzeccato. Più facilmente una « buona » congettura può essere riconosciuta se, oltre ad essa, è nota anche la variante corrotta; solo che in tal caso dobbiamo essere in grado di dimostrare che non è la cattiva lezione a derivare da quella buona, ma che piuttosto la corruttela precede nel tempo la lezione buona, lungo il medesimo ramo della tradizione. Inoltre, solo in certe circostanze si può distinguere una cattiva congettura da una semplice corruttela; e *tali circostanze non* si *verificano* quando è tramandata solo la congettura.

Dinanzi a tradizione concorde non siamo dunque in grado di supporre quante congetture vi si possano annidare: sia che si tratti di buone congetture, oltre le quali passeremo senza occuparcene; o di cattive congetture, che non importa se saranno prese senz'altro per errori; o di congetture mediocri, che accresceranno di poco il numero delle artificiosità nella dizione di Apollonio e forse anche quello delle stranezze di contenuto. Dico « di poco », perché ritengo irrilevante, per l'intero poema, il fattore congetture: e ciò sulla base di considerazioni generali, giacché, ch'io sappia, di specifiche non ce ne sono né pro né contro questa opinione.

III.
LEZIONI DUPLICI NELL'ARCHETIPO

Osservazioni preliminari

Non sono in grado di datare né di localizzare l'archetipo[1]. Qui verrà trattato un solo tema, ma importante per la costituzione del testo: le lezioni duplici registrate nell'archetipo.

Parliamo di « lezione duplice » solo quando un manoscritto fin da principio, mentre veniva approntato, ha offerto la possibilità di scegliere fra due lezioni, cioè ha presentato oltre alla « lezione del testo » anche una differente variante come « seconda lezione ». Con « lezione alternativa » si indica ogni lezione che in tali circostanze è in concorrenza con un'altra lezione.

1. Indizi per lezioni duplici dell'archetipo

Nel Laurenziano è testimoniato un numero cospicuo di varianti del testo, frutto della comparazione con altri manoscritti, sotto forma di aggiunte ad opera di una seconda mano che ha lavorato al codice mentre veniva approntato[2];

---

[1] *Le mie conoscenze nel campo dei manoscritti e simili si limitano essenzialmente a ciò che ho imparato dalla tradizione di Apollonio. Perciò tutto quanto andava comunicato nei capitoli seguenti, p. es. circa le date presumibili dei manoscritti, si basa sulle indicazioni fornite da altri più esperti.*

[2] Fränkel a questo proposito rinviava alla p. 56 dell'originale, dove si trova una descrizione delle diverse mani del Laurenziano (*n.d.t.*).

sia che L^2 abbia aggiunto la seconda lezione in margine con γρ(άφεται), sia che la seconda lezione si trovi scritta sopra la parola del testo a cui si riferisce, segnalata come variante (e non come correzione) da punti prima e dopo, come p. es. all'inizio di III 738: $\overset{.ει.}{\text{οἴσομαι}}$ = *varia lectio* εἴσομαι; i punti o il γρ possono però anche mancare. In terzo luogo, anche all'interno di uno scolio più ampio (sch^L o sch^P) può cadere l'annotazione secondo la quale sarebbe tradita anche questa e quest'altra variante. Ora i risultati non lasciano il minimo dubbio sul fatto che un patrimonio anche più consistente di lezioni duplici risale all'archetipo, e non era dunque un'innovazione di *L* o di *m* (cfr. Karl Wendel, *Die Überlieferung der Scholien zu Apollonios Rhodios*, Berlin 1932, pp. 55 e 57)[1]. Probabilmente tutte le lezioni duplici che compaiono in *L* derivano dall'archetipo; ma non tutte le lezioni duplici dell'archetipo sono riprodotte come tali anche in *L*.

Tuttavia, anche quando il Laurenziano tramanda una sola lezione, in alcuni casi possiamo dedurre o sospettare una lezione duplice nell'archetipo. Chiariamoci subito schematicamente in quali circostanze ciò sia possibile o impossibile.

Di una lezione duplice nell'archetipo non possiamo sapere nulla, nel caso in cui tutti i manoscritti derivati in nostro possesso hanno ripreso una sola delle due lezioni alternative, cioè quando tutti hanno ripreso la stessa. E inoltre, se p. es. l'iparchetipo *m* = *LA* ha accolto nel suo testo una delle due lezioni alternative, e l'iparchetipo *w* = *SG* l'altra, la configurazione delle varianti « *LA* : *SG* » non va distinta dai numerosi casi in cui la divergenza delle lezioni è penetrata solo al di sotto dell'archetipo, dopo che la tradizione si è divaricata nella linea-*m* e nella linea-*w*. D'altra parte però, se due lezioni per la stessa parola si dispongono p. es. nella configurazione « *LS* : *AG* », possiamo

---

[1] Nell'apparato dell'edizione talvolta si fa notare espressamente che entrambe le varianti citate si trovavano nell'archetipo; negli altri casi l'utente può dedurre o sospettare la stessa cosa.

trarre le seguenti conclusioni. La lezione di *LS* deve essersi trovata anche nell'antenato comune di *L* e *S*, cioè nell'archetipo; lo stesso vale per la lezione differente in *AG*; dunque l'archetipo ha registrato una lezione duplice; entrambe le lezioni si trovavano parimenti tanto nell'iparchetipo *m* che nell'iparchetipo *w*; e dagli iparchetipi le due lezioni sono passate nei manoscritti conservati nella partizione « *LS*: *AG* », mentre normalmente ci si attende piuttosto la configurazione « *LA* (= *m*): *SG* (= *w*) », conformemente allo stemma dei manoscritti. Generalizzando: si deve supporre una lezione duplice nell'archetipo tra l'altro quando la partizione di due lezioni fra loro concorrenti non corrisponde allo stemma. Questo indizio si presenta ora insieme ad altri e talora da solo.

2. Conclusioni

Da dove provengano le seconde lezioni che l'archetipo ha registrato accanto alle sue lezioni del testo non lo sappiamo; nel corso della tradizione più di una volta sono stati collazionati altri esemplari. Delle lezioni duplici che devono essere antiche almeno quanto il nostro archetipo, ne sono passate molte nei manoscritti che ci sono pervenuti, e in non pochi luoghi esse ci aiutano a migliorare il testo. Questo è un profitto notabile per la critica del testo, e volentieri ne paghiamo il prezzo. Il prezzo è la nostra rinuncia all'eliminazione automatica di varianti recenti tramite la *recensio*[1]. Questo procedimento, altrimenti molto utile e co-

---

[1] Il principio dell'eliminazione di lezioni tramite la *recensio* si fonda sulla deduzione seguente: « (*a*) quando in due manoscritti (per esempio in *L* e *G*) ci sono lezioni diverse, *lezione*¹ e *lezione*², e quando la *lezione*¹ ricorre in un terzo manoscritto (p. es. in *S*), allora è provato che la *lezione*¹ stava nell'antenato comune dei tre manoscritti (l'archetipo). (*b*) Ne consegue che la *lezione*² è un errore, che è penetrato solo nel percorso dall'archetipo al secondo manoscritto (*G*). (*c*) Così si elimina questa *lezione*² (quella di *G*) per la costituzione del testo ». I due passaggi (*b*) e (*c*) non sono più ammissibili se l'archetipo può aver registrato oltre alla *lezione*¹ anche la *lezione*² come lezione alternativa.

modo, in questo caso non è applicabile senz'altro; piuttosto ogni variante nei nostri manoscritti, anche se del tutto isolata, può derivare da un'antica lezione alternativa nell'archetipo.

Più esattamente la situazione è la seguente. Il Laurenziano riproduce sì molte lezioni duplici dell'archetipo, ma non tutte. Gli altri cinque manoscritti registrano lezioni duplici solo molto di rado; essi non sono «edizioni con apparato critico» ma vogliono offrire semplicemente un testo nudo. La scomparsa di lezioni alternative nel corso della tradizione è qualcosa di normale. Ad ogni ricopiatura veniva riprodotto un numero minore di lezioni duplici; in casi sempre più numerosi ci si limitava ad una lezione del testo. Come lezione del testo può essere scelta la stessa in tutte le linee della nostra tradizione (allora nella nostra tradizione non rimane più alcuna traccia della lezione duplice originaria), oppure in una linea può essere scelta questa lezione e nell'altra quella (allora ci rimangono entrambe). Le cose possono anche stare così, che una certa lezione alternativa dell'archetipo è riprodotta in uno soltanto dei nostri sei manoscritti, mentre la scelta è caduta in modo diverso nelle altre linee della tradizione. Ne risulta una lezione particolare che tuttavia non dipende da una tarda innovazione bensì dalla conservazione di una variante antica. Perciò tutte le varianti nei nostri sei manoscritti vanno considerate da principio come varianti forse antiche e autentiche, e precisamente vanno messe alla prova riguardo al loro rapporto con le lezioni concorrenti e al loro valore intrinseco [1].

---

[1] Quanto esposto sopra vale in teoria senza eccezioni: *per ogni singola variante nei manoscritti primari delle Argonautiche esiste la possibilità che essa rappresenti una lezione alternativa di antica tradizione.* Nella prassi però dobbiamo tener conto di questa possibilità solo quando ci viene raccomandata da circostanze particolari, vale a dire o da una partizione abnorme delle varianti fra i manoscritti ovvero dall'alta qualità di una variante, che ci induce a riflettere se in essa non sia rimasto eventualmente qualcosa di autentico ed originario. Per il resto possiamo tranquillamente trascurare tale possibilità. Le nostre ricerche sulla affinità dei manoscrit-

ti primari e sulla fedeltà con cui in essi è riprodotto il rispettivo predecessore non vengono sostanzialmente pregiudicate da quella possibilità, perché le lezioni alternative di antica eredità, che possono entrare sporadicamente nei manoscritti senza rivelarsi come tali, sono in nettissima minoranza rispetto a quelle corruttele che sono penetrate nei manoscritti come innovazioni solo dopo l'archetipo. E per la prassi della costituzione del testo sfugge completamente anche la variante più antica, se essa non mostra con chiarezza altro che una alterazione della lezione con essa concorrente.

A) ARGOMENTI

APOLLONIO

autografo: anche se fosse conservato la sua interpretazione sarebbe problematica: 8
fu pienamente comprensibile solo per l'autore: 17
cattiva tradizione delle « Argonautiche »: 9
critica del testo (sussidî): 47-49
se il testo fu redatto nell'attuale forma da Apollonio o da un editore non può esserci indifferente: IX
e l'antico epos: 36, 40, 77
lingua: 50
stile: osticità e sue ragioni: 16, 49
 due stili nettamente contrastanti: 15 n. 1, 16
 lo stile è irregolare perché imita una lingua di cultura: 49-50
 è privo dello *charme* di Callimaco: 15 n. 1
 il contenuto poetico ondeggia tra zero e una superba altezza: 15 n. 1

APPARATO CRITICO

indicare con la massima completezza ogni elemento utile per la ricostruzione del manoscritto originale dell'autore: 13
apparato negativo o positivo?: 10-12
svantaggio di quello negativo: 10 n. 1, 10-11, 11 n. 1
snob appeal dell'apparato negativo: 11 n. 3
nell'apparato negativo i codici più adoperati non figurano mai: 11 n. 1
né verboso né crittografico: 67 n. 1
scelta del materiale: 12-16
non è possibile indicare sistematicamente dubbî sul testo: 15-16
inefficacia di continue, enigmatiche, notazioni « suspectum » e « obscurum »: 15-16
la loro assenza dall'apparato non deve però rendere ottimisti sull'attendibilità del testo: 15-16
stimola lettori e continuatori al dissenso dalle scelte dell'editore critico: 51
nuovi segni diacritici: 12 n. 1

AUTOGRAFO

non è esente da errori: 17 n. 1
pubblicazione d'autore: 44 n. 38
raccogliere in apparato ogni elemento utile per la sua ricostruzione: 13

AUTORE

pubblicazione d'autore (Teognide): 37 n. 2
sa sempre nella maniera migliore ciò che bisogna dire e come: 38
una successiva modifica di altri può migliorarne il testo (ma è una debole eventualità): 38
le mot juste non fu sempre per l'autore uno ed uno solo: 40 n. 1
autore buono (critica testuale sicura): 38
meno buono (critica testuale meno sicura): 38
ogni cosa nell'ambito della prassi del singolo autore: 38, 39 n. 1
come misura deve valere l'intendimento dell'autore e non il nostro gusto: 38-39
rilevamento dello stile anche nel campo del pensiero e delle forme: 39
se il testo fu redatto nell'attuale forma dall'autore o da un editore non può esserci indifferente: IX
inoltre Apollonio, Teognide

CONGETTURE

per principio dobbiamo diffidare del testo ad ogni passo: 45
« salto nel buio »: 42, 43
favoriscono l'interpretazione anche se errate: 54
possono determinare del malessere: 42
controprova (rassomiglia alla diagnosi tramite terapia): 52, 52 n. 1
le obiezioni e i pregiudizî contro la critica congetturale si rivestono di argomenti apparentemente razionali: 42-43
infondatezza di tali argomenti: 43
una *educated guess* è del tutto accettabile: 55
le congetture sono sempre interessanti: 55
loro vantaggio rispetto alle varianti tramandate: 55
determinano una breccia nel muro della rispettabilità dei manoscritti: 45
stare in guardia dalla propria fretta e dall'inclinazione a condannare precipitosamente il testo: 54
coniectura ed *emendatio* (in inglese *emendation* per entrambe): 44 n. 1
scelta per l'apparato: 14
confermate da scoperte (loro funzione critica): 14, 55-56
precorritrici: 14-15
generalizzazione di dati parziali in proporzione all'intero testo: 6

COPIATURA

è il risultato di quattro operazioni: 72-73
descritte dal Dain e, prima, dal Desrousseaux: 72 n. 1
la scrittura antica rendeva ancor più rischiosa la copiatura: 72

CORRUTTELE

non sempre sono evidenti: 33-34, 51-54
danno introvabile: 53

inclinazione alla corruttela: 34-36
lacune (non sempre sono identificabili): 53, 74-76
il contesto circostante può richiudersi sulla lacuna senza lasciar traccia: 53
se buoni fondamenti mostrano che interi versi sono caduti bisogna postulare che anche altrove debbono essere caduti altri versi senza lasciar traccia: 74
oggi si è piuttosto restii ad ammettere lacune nei testi: 74
omissioni di versi sono frequenti anche dove mancano le condizioni per un salto dall'uguale all'uguale: 74
è solo un puro caso se un testo rivela una lacuna: 75
trasposizioni: per la loro scoperta ci si offrono più numerose e valide superfici d'attacco: 76
criterî per individuare le trasposizioni (si fondano sulla congruenza del contesto): 76
ripetizioni di versi: 76-77
assimilazione di forme: 77
riecheggiamenti del contesto: 77
modifiche di clausole: 78
preposizioni e preverbî: 78
generalizzazioni di dati parziali in proporzione ad un intero testo: 44

CRITICA TESTUALE

si può sicuramente praticare solo su testi di qualità relativamente elevata: 38
è agevolata se l'autore scrive in modo convenzionale o uniforme: 49
è strettamente legata all'interpretazione e la favorisce: 41
dipende in ultima analisi dal giudizio personale: 41
metodo dominante specie un secolo fa (« codex optimus »): 23-24
sua infondatezza: 24-28
è un pretesto per risparmiare tempo e lavoro: 24
s'illude di eliminare ogni arbitrio ma attraverso un atto del peggiore arbitrio: 24
librorum consensus: un'espressione da evitare e che mette fuori strada: 43
scelta tra varianti: 50-51
le mot juste non fu sempre per l'autore uno ed uno solo (equipollenza tra varianti): 40 n. 1
lectio difficilior: vedi
lezione migliore: vedi
usus scribendi (è un criterio opinabile): 49-50
definizione di anomalia: 35
credibilità di un manoscritto: 24, 33 n. 1
una semplice verosimiglianza statistica (in favore di un « buon » manoscritto) non può validamente risolvere il singolo caso: 27
e la metrica: 56
un nuovo argomento può sovvertire i criterî sinora adoperati: 58 n. 1
principî della critica testuale: conducono una esistenza umbratile: 21

CRITICO

successo presso gli « specialisti » (dipende da due fattori imponderabili): 58

non lavora unicamente per gli « specialisti » (*snob appeal*): 11 n. 3
di rado si occupa di questioni teoriche: 21
non ha quasi mai esperienza diretta dei manoscritti: 67-68
resta difficilmente a galla sulla crescente corrente della nuova produzione scientifica: 7 n. 2
è pacifico che il suo giudizio possa sbagliare e talvolta effettivamente sbagli: 28, 51
non sempre può scegliere tra due varianti: 40 n. 1
è importante che si riveli il rango di un critico: 14
sue individuali e mutevoli capacità: 63
autoeducazione dell'editore critico: 58 n. 1
apprezzamento di sé (avvilimento, depressione, entusiasmo): 60
è alacre specie se per primo ha escogitato una soluzione: 55-56
rischia di sopravvalutare le difficoltà scoperte: 46 n. 1

ESEMPLARE PER LA STAMPA

propagazione degli errori: 2 n. 1, 3
un testo con apparato può diventare sempre peggiore di edizione in edizione: 2 n. 1
esemplare di collazione: 5-6

« LECTIO DIFFICILIOR »

può risultare un criterio quasi paradossale: 37
prima di servirsene fare la controprova: 37
per la critica del testo delle epigrafi è valido il criterio opposto: 35

« LEZIONE MIGLIORE »

definizione: 37-39
è un criterio nella critica testuale: 31, 37-41
valido per testi di qualità relativamente elevata: 38, 38 n. 1

« LEZIONI DUPLICI »

definizione: 80
la loro presentazione nel Laurenziano: 80-81
risalgono a più collazioni di altri manoscritti: 82
nell'apparato dell'edizione non sono sufficientemente segnalate come tali: 81 n. 1
nell'archetipo dovevano essere più numerose che nei manoscritti conservati: 81, 83
la loro scomparsa nel corso della tradizione è normale: 83

MANOSCRITTI

collazione: 5-6
gli editori critici non hanno con essi grande familiarità: 67
ottimismo degli editori sulla loro qualità: 68
un « deteriore », quando ha ragione, l'ha al 100% come un « buon » manoscritto: 26
credibilità di un manoscritto: 24, 33 n. 1
percentuali sulla credibilità dei manoscritti: 26

conoscenza preventiva della percentuale: 26

PAPIRI

l'era dei papiri ha posto fine alla dittatura degli « specialisti »: 58
valore unilaterale della loro testimonianza (sporadica e casuale): 59-60
possono invalidare ogni decisione fondata sulla credibilità dei manoscritti: 28, 59
e congetture: 59-61
e critica del testo: 58-61
sono una misura obbiettiva per valutare i critici dell'epoca passata: 49

PERICOPE: 72

RECENSIO

all'eliminazione di varianti tramite *recensio* si rinuncia volentieri in caso di duplice lezione sospetta: 82
l'eliminazione di varianti tramite *recensio* si fonda su una deduzione: 82 n. 1

RIFORMA DELLA SCRITTURA

divisione delle parole: 13, 78-79
spetta sempre all'editore critico: 13, 78-79
la scrittura antica rendeva ancor più rischiose le operazioni della copiatura: 72
nel secolo IX: 78
nell'età della stampa: 78
il molesto, inutile, spirito dolce sarebbe dovuto scomparire: 78-79
accenti fittizî sulle parole atone: 79

SOFOCLE

il criterio della congruenza coi preannunzî non è valido per il suo testo: 39 n. 1

SUSSIDI: 47-49

TEOGNIDE

interpretazione del « sigillo »: 37 n. 2
nessuna meraviglia se s'è dato pensiero della critica del testo: 37 n. 2
la sua opera era destinata alle recitazioni conviviali: 37 n. 2
ha diffuso librariamente la sua opera per impedirne le deformazioni e le falsificazioni: 37 n. 2

TRADIZIONE INDIRETTA

occasionalità della sua raccolta: 8
imitazioni e critica del testo: 8, 40
pregiudizî: 50 n. 2

TRADUZIONE

dovrebbe svolgere funzione di commento: 48

un esempio è la traduzione di E. Barker della *Politica* di Aristotele: 48
dovrebbe offrire anche altre possibili interpretazioni, fornire riscontri interni e aggiunte esplicative: 48-49
potrebbe così costituire un ideale né utopico punto di partenza del più alto livello nel lavoro sui testi: 48
è ingenuo ritenere genuino tutto ciò che, comunque, si riesce a tradurre: 52 n. 2

VARIANTI

ognuna in teoria può essere una lezione alternativa antica, possibilità tuttavia ignorabile nella prassi: 83 n. 1
nell'archetipo, vd. « Lezioni duplici »

B) CRITICI MODERNI

Barker Ernest: 48
Dain Alphonse: 29, 72 n. 1
Desrousseaux Alexandre-Marie: 72 n. 1
Fränkel Hermann: 38 n. 1
Maas Paul: XVI, 23 n. 1, 47 n. 1
Pasquali Giorgio: XVI
Severyns Albert: 2
Wendel Karl: 81

INDICE GENERALE

I ferri dell'autore . . . . Pag. VII

I ferri del critico IX

Nota del traduttore XIII

Premessa XV

PROCEDIMENTO SEGUITO NELL'APPRONTARE L'EDIZIONE

I. – *Esemplare per la stampa* . . . . Pag. 3

II. – *Metodo di lavoro* 5

1. Stabilire le varianti dei manoscritti adoperati. – 2. Raccolta ed esame di altre varianti e di congetture. – 3. Materiale tratto da « imitationes ». – 4. Lavoro sul testo e sugli scolî.

III. – *Forma dell'apparato critico* 10

1. Apparato « negativo » o « positivo »? Leggibilità dell'apparato. – 2. Scelta del materiale per l'apparato: alcune direttive. – Poscritto sulle oscurità nello stile di Apollonio.

DECISIONI NEL CAMPO DELLA CRITICA TESTUALE: PUNTI PRINCIPALI

Osservazione preliminare . . . . Pag. 21

I. – *Sulla scelta tra varianti tramandate* 23

1. Preferire le varianti meglio attestate? – 2. Indizî: inclinazione alla corruttela. – 3. Indizî: la lezione migliore.

II. – *La critica congetturale* . . . . Pag. 42

1. Il salto nel buio – 2. Quante congetture?

III. – *Le prospettive della critica del testo* 47

1. Sussidî. – 2. Stile e dizione. – 3. Scelta tra varianti. – 4. Scoperta di guasti quando la tradizione è concorde. – 5. Congetture. – 6. Metrica. – 7. Interpretazione della tradizione.

IV. – *I papiri* 58

Bilancio finale 63

APPENDICI

I. – *Prospetto completo delle varianti di* LA SG PE *per Apollonio, « Argonautiche » 3, 500-601* . . Pag. 67

1. Scopo di questo prospetto. – 2. Struttura del prospetto. – 3. Prospetto.

II. – *Tipologia degli errori* 72

Svolgimento e rischi della copiatura. – 1. Salti e trasposizioni. – 2. Erronea ripetizione di versi. – 3. Interpolazione di interi versi. – 4. Assimilazione di forme della flessione. – 5. Riecheggiamenti del contesto. – 6. Drastica modifica di clausole. – 7. Parole soppiantate da glosse. – 8. Preposizioni e preverbî errati. – 9. Erronea separazione delle parole. – 10. Congetture della tradizione.

III. – *Lezioni duplici nell'archetipo* 80

Osservazioni preliminari. – 1. Indizi per lezioni duplici dell'archetipo. – 2. Conclusioni.

Indici degli argomenti e dei critici moderni 87